

NOTIZIE

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2022/3 ~ (CLXXX) n. 673



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 2

DISP. III



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2022

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Vicedirettori :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

Comitato di Redazione :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, GIANLUCA BELLÌ, FULVIO CONTI,
DANIELE EDIGATI, ENRICO FAINI, LUCIA FELICI, ANTONELLA GHIGNOLI, RITA MAZZEI,
MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, RENZO SABBATINI,
LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

FRANCESCO BORGHERO, FRANCESCO MARTELLI, CHRISTIAN SATTO, VERONICA VESTRI

Comitato scientifico :

MARIA ASENJO GONZALEZ, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE,
CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, THOMAS KROLL, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR,
HALINA MANIKOWSKA, ROSALIA MANNO, LUCA MANNORI, SIMONETTA SOLDANI,
THOMAS SZABÓ, FRANCESCO PAOLO TOCCO, FRANCESCA TRIVELLATO

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251
www.deputazionetoscana.it

I N D I C E

Anno CLXXX (2022)

N. 673 - Disp. III (luglio-settembre)

Memorie

- SIMON HASDENTEUFEL, Ἁγιος βασιλεύς μάρχιο. *Les multiples visages de Boniface de Montferrat pendant la fondation de l'Empire latin de Constantinople (1204-1207)* Pag. 437
- ANTONIO MUSARRA, *Alcune note sulla descrizione dell'Italia politica nel Masālik al-abṣār fī mamālik al-amṣār di al-'Umārī (1340 ca.)* » 477
- MICHELE DONNO, *Le ragioni di palazzo Barberini. Il pensiero politico di Saragat negli anni della formazione (1922-1946)* » 505

Discussioni

- DÉBORAH BLOCKER, *Mazarin, l'Italie et la France: nouveaux éclairages et paradigmes historiographiques persistants* » 563
- ANNA MARIA VOCI, *Firenze, punto di fuga: finalmente uno studio sui tedeschi-fiorentini nell'Ottocento* » 573

Recensioni

- GIANLUCA RUSSO, *Governare castigando. Le origini dello Stato territoriale fiorentino (1378-1478)* (LORENZO TANZINI) » 591

segue nella 3ª pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 2

DISP. III



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2022

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

La rivista accoglie contributi di studiosi stranieri scritti in una lingua diversa dall'italiano, previa valutazione del Comitato di redazione.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

NOTIZIE

MONICA BALDASSARRI, *Le monete di Lucca dal periodo longobardo al Trecento*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2021, pp. 168. – L'opera di Monica Baldassarri, archeologa di formazione e autrice di una corposa produzione scientifica sulla numismatica medievale e sui suoi risvolti storico-economici, si inserisce in un filone fruttuoso e ne costituisce, simultaneamente, un esito di indubbio valore. La monetazione di Lucca è infatti legata a una tradizione di studi attiva, senza soluzione di continuità, sin dal XVII secolo. L'Autrice aggiunge un nuovo tassello attraverso l'impiego di una metodologia multidisciplinare fondata sull'apporto dell'archeologia e la storia, come è noto ormai indispensabili per espandere il potenziale informativo delle monete, troppo spesso 'relegate' al semplice ambito collezionistico (molte delle emissioni citate nel testo provengono infatti da Collezioni private o da Aste).

Il volume ha un taglio agile e contiene molte immagini a colori. È organizzato in due parti: la prima, di carattere 'storico-numismatico', è suddivisa in cinque capitoli di cui quello iniziale, focalizzato sulla storia degli studi della monetazione lucchese, si rivela anche un'ottima premessa (andando a colmare l'assenza di un'introduzione vera e propria). Le sezioni successive sono organizzate in senso cronologico e permettono a chi legge di immergersi in oltre settecento anni di storia cittadina, esposti in modo convincente e con l'ausilio di utili carte di distribuzione delle monete, fondamentali per comprendere l'evoluzione dell'influenza di Lucca in Toscana (primariamente) e nel Mediterraneo occidentale. I singoli capitoli, inoltre, pur logicamente intrecciati, sono efficaci anche come letture singole per chi desiderasse approfondire precisi aspetti o momenti della circolazione monetaria lucchese e i relativi risvolti in ambito storico e archeologico.

La città divenne, dal VI secolo, la base principale dell'espansione longobarda in area toscana (§ II) per poi affrontare un periodo di contrazione tra VIII e IX secolo, fino a un nuovo *exploit* dopo l'anno Mille (§ III). Secoli dopo, la zecca cittadina sperimentò innovazioni e originalità di valore estetico, attraverso la coniazione di grossi d'argento e d'oro – di più ampia dimensione rispetto ai denari e ai mezzi denari battuti nel XII secolo – e l'introduzione di iconografie ispirate al *Volto Santo*, celebre crocifisso ligneo (oggi esposto all'interno del Duomo di Lucca) che trasformò la città in una importante tappa di pellegrinaggio (§ IV). L'ultimo capitolo (§ V), dedicato alle produzioni monetarie lucchesi nel corso del Trecento, consegna al lettore il ritratto di una città 'cangiante' in base alle decisioni dei singoli governanti signorili – soprattutto Castruccio Castracani (1281-1328), la cui politica espansionistica portò Lucca a conquistare Pistoia e a minacciare più volte Firenze – e ai rapporti con gli altri centri urbani della Tosca-

na (in particolare Pisa, che conquistò Lucca nel 1342 e ne mantenne il controllo nei vent'anni successivi).

La seconda parte del volume segue anch'essa una organizzazione di tipo cronologico (dall'VIII al XIV secolo) e si configura come una *Appendice* dei rinvenimenti di monete di zecca lucchese in area toscana e mediterranea. Le singole voci sono arricchite da dettagli sulle loro caratteristiche di ritrovamento (è apprezzabile la distinzione tra contesti archeologici e scoperte fortuite) e completate da un breve apparato bibliografico. Il posizionamento dei singoli siti richiama le carte di distribuzione già menzionate a proposito dei capitoli di inquadramento storico, costringendo chi legge a tornare sistematicamente alle pagine precedenti per verificare la posizione dei singoli siti; forse sarebbe stato più efficace – non volendo minimamente intaccare il valore scientifico del volume – predisporre una carta generale 'riservata' alla seconda parte, con l'intero campione di località menzionate in elenco.

In conclusione, l'opera di Monica Baldassarri è un ottimo strumento utile allo specialista, al collezionista e allo studente, per il suo taglio multidisciplinare e l'approccio critico e sintetico. La sua importanza è ulteriormente avvalorata dall'*open access*, una scelta virtuosa (plauso all'Editore, oltre che all'Autrice) che porta e porterà tanti indiscutibili vantaggi, dalla maggiore visibilità e impatto della ricerca all'accessibilità dei dati trasparente ed efficace.

MARCO MURESU

Frontières spatiales, frontières sociales au Moyen Âge, LI^e Congrès de la SHMESP (Perpignan, 21-22 mai 2020), Paris, Éditions de la Sorbonne, 2021, pp. 370. – Nell'ambito della recente fioritura di ricerche sul tema del confine, della territorialità e del significato culturale della frontiera nel mondo medievale, questo volume presenta una corposa serie di contributi di notevole apertura cronologica e geografica, come consueto nella serie dei volumi della «Société des historiens médiévistes de l'Enseignement supérieur public», con un ampio saggio di inquadramento introduttivo di S. Boisselier e L. Malbos.

In questo caso si è trattato di riflettere sulla frontiera nella sua specificità medievale, sia in chiave politica come specchio dei diversi processi di territorializzazione del potere, sia nella prospettiva di frontiere 'sociali' o 'culturali' nel senso di percezione delle differenze che separano i gruppi umani. Nella prima delle due accezioni, i saggi valorizzano l'impiego di elementi naturali come coagulo simbolico della frontiera politica, ad esempio il fiume Amu Darya tra l'area culturale iranica e quella turca nelle opera di Al-Tabari (C. Rhoné-Quer), o della Mosa tra Impero e Regno di Francia in età post-carolingia (M. Suttor): ma molto spesso simili elementi diventano reali fattori di demarcazione solo molto tardi, e quando lo sono risentono spesso di proiezioni culturali, come nella geografia 'sacra' della Palestina delle carte crociate nel saggio di S. Dorso, e per certi verso anche la Sassonia oltre l'Elba nel X secolo (L. Leleu). Anche in chiave politica, dunque, la ricerca medievistica non si orienta più a studiare frontiere nel senso di linee di separazione, ma piuttosto sul concetto di 'marca', che ha un corrispon-

dente arabo abbastanza accurato in 'thaghr': uno spazio proprio dell'incertezza politica e della conflittualità, quindi anche di grande fluidità militare. È a questa idea che si possono ricondurre tante realtà affrontate nel libro come la percezione della Manica (F. Laget), i confini tra Bisanzio e l'impero abbaside (É. Collet), o ancora le regioni della *Reconquista* con le relative pratiche di 'spartizione' dei bottini nel saggio di J. Torró. Quando non si tratta (qui nei saggi di G. Stranieri, T. Martine, R. Sagner) di storie di costruzione territoriale in fieri, che va definendosi attraverso processi di delimitazione e descrizione: la Puglia longobarda o bizantina, la Lotaringia del X secolo, il Rossiglione-Cerdagna come cerniera tra Corona d'Aragona e regno di Francia. L'originalità di questi percorsi non è solo legata alla cronologia, cioè di situazioni che stanno a monte della grande svolta di territorializzazione del potere nel XI-XII, perché in qualche caso si tratta di realtà geopolitiche originalissime, come l'Impero latino di Costantinopoli (S. Hasdenteufel) e soprattutto la statualità completamente 'altra' dell'Impero mongolo nel saggio di S. Berger.

Al risvolto più culturale del concetto di frontiera fanno riferimento invece altri saggi, che adoperano prospettive meno 'materiali', come lo studio dell'onomatica anglosassone o vichinga nell'Inghilterra del X-XI secolo (A. Lestremau), o i riferimenti alle identità linguistiche nella Boemia hussita, fino ad arrivare alle categorie della popolazione nell'area maiorchina e a Perpignano alla fine del medioevo, che si tratti di gruppi professionali (D. Coulon) o di comunità ebraiche (I. Hussaye, S. Maugin, C. Soussen). Il contributo di questo caleidoscopio di casi è molto vario: si può dire però che la maturità di ricerca sul tema ha fatto fare alla medievistica un passo in avanti rispetto al mero riconoscimento di una natura delle frontiere radicalmente diversa da quella 'lineare' della cultura politica moderna. Ciò che colpisce dai tanti casi è la compresenza tra la labilità delle delimitazioni di livello 'alto', quello dei regni e dei principati, insomma dei poteri pubblici sul territorio, e la grande precisione, finanche materiale e spaziale, delle demarcazioni a livelli di singole comunità (ben evidenziato dal caso borgognone di J. Dumasy-Rabineau), come se l'investimento mentale sulla definizione dello spazio fosse dislocato in maniera del tutto diversa da quanto siamo abituati a pensare. E questo conferma senz'altro il tema della frontiera, per riprendere le parole delle Conclusioni di Ph. Sénac, come uno straordinario laboratorio per lo studio delle società medievali.

LORENZO TANZINI

Le pouvoir des listes au Moyen Âge – II, Listes d'objets / listes de personnes, sous la direction de Étienne Anheim, Laurent Feller, Madeleine Jeay et Giuliano Milani, Paris, Éditions de la Sorbonne, 2020, pp. 320. – Seconda uscita di una serie di tre volumi dedicati al tema della lista nella cultura e nella vita sociale dei secoli medievali, il libro si concentra sulle testimonianze nella forma di liste di persone e oggetti, dagli inventari altomedievali fino alle classificazioni o le enumerazioni dei trattati scientifici o delle opere letterarie del XV secolo. Il quadro generale dell'opera, e in particolare le implicazioni di questo specifico volume, hanno

condotto i curatori ad inquadrare la ricerca in una prospettiva fortemente antropologica, ben orientata dal saggio conclusivo di Th. Bonnot. Tale prospettiva muove da una riflessione sul binomio persone/cose: la modernità occidentale ha messo capo ad una categorizzazione molto rigida tra la sfera dell'umano e quella degli oggetti, della natura, postulando un rapporto di dominio assoluto tra i primi e i secondi del quale la civiltà industriale e la scienza moderna sono potenti fattori; la riflessione contemporanea tuttavia ha fortemente smussato questa divisione, e questo è il punto di partenza anche in chiave storica. La lista di persone o cose si può intendere cioè come preistoria di quel modo di categorizzare il reale che ha segnato secoli di storia dell'Occidente, e per questo i casi medievali sono tanto più significativi. I saggi affrontano il tema da osservatori documentari molto diversi, mettendo a punto anche la fenomenologia della lista. La lista serve a fini di controllo delle persone, come accade per i registri fiscali lucchesi del XIV secolo nel saggio di D. Chamboduc de Saint Pulgent, ma più che l'elenco in sé contano le categorie usate, ad esempio la focalizzazione di alcuni generi di persone (i lavoratori del tessile) che necessitano di un'attenzione particolare; anche le 'danze macabre' (K. Becker) sono in fondo elenchi testuali e iconografici di categorie sociali più che di singoli. Tra gli aspetti trasversali che emergono dal volume vi è il carattere multimediale della lista, testimone del gioco complesso tra testo e immagine, tra elencazione e riproduzione di uno spazio rituale come quello del Pantheon dei re di Leon (C.M. Reglero de la Fuente), o dell'impiego dell'iconografia a fini esplicativi nei trattati di medicina (L. Moulinier-Brogi). L'elemento forse più interessante del libro, ma anche più problematico nei risultati, è il tentativo di cogliere la logica interna che presiede alla composizione della lista, anche nei suoi risvolti materiali e grafici. Qualche volta la disponibilità di diverse fonti intrecciate consente di seguire l'evolvere della scrittura: è quello che fa H. Wijsman per le continue riscritture degli inventari dei libri dei Duchi di Borgogna. Spesso però si tratta di elementi problematici perché, che si tratti di politici altomedievali (N. Schroeder) o di inventari notarili di beni delle botteghe del XV (Ph. Bernardi), il carattere filtrato da copie e trascrizioni dei testimoni che noi studiamo rende difficile individuare le procedure mentali con le quali avveniva negli scriventi medievali la realizzazione della lista. Per non parlare delle liste presenti nelle opere letterarie, cui sono dedicati i saggi di J.C. Mühlethaler o M. Jay: la 'vertigine della lista' è una modalità che da sempre affascina la fantasia degli autori, e comunque ha significati emotivi, stilistici e di effetto retorico che vanno ben al di là dell'elenco in sé. Anzi, in questo senso sono in agguato vere e propri fraintendimenti terminologici e concettuali nel rapporto tra lo studioso e la fonte: le 'liste' del *Liber pontificalis* del saggio di E. Magnani diventano tali solo nell'impostazione grafica attribuita loro dagli editori ottocenteschi, così come del resto i 'menu' dei banchetti rinascimentali sono riconosciuti da B. Larioux come testi prodotti all'interno di logiche documentarie tutte diverse, come le narrazioni cronachistiche o i libri di conto. Anche per questo il lavoro di fine riflessione metodologica e interdisciplinare realizzato nel volume è tanto più importante per la ricerca sul tema.

ANTONELLA FABBRI, *Camaldolesi e Vallombrosani nella Toscana medievale. Repertorio delle comunità monastiche sorte fra XI e XV secolo*, Firenze, Firenze University Press, 2021 («Fragmentaria. Studi di storia culturale e antropologia religiosa, 3»), pp. 650. – Il volume di Antonella Fabbri, esito di una brillante tesi di laurea magistrale, costituisce un ricco e dettagliato repertorio delle comunità monastiche sorte in Toscana fra XI e XV secolo afferenti agli ordini benedettini riformati camaldolese e vallombrosano. Entrambe le *familiae* monastiche erano emerse nel contesto della riforma ecclesiastica dell’XI-XII secolo a partire dall’azione, rispettivamente, dei padri fondatori Romualdo da Ravenna e Giovanni Gualberto, costituendo, nei secoli seguenti, le obbedienze monastiche per eccellenza di area toscana.

A partire dalle esperienze editoriali pregresse e dalla ricca stagione di studi che ha interessato le due esperienze regolari, il volume risponde all’esigenza di realizzare un primo censimento, tendenzialmente completo, delle istituzioni congregate afferenti agli ordini di Camaldoli e Vallombrosa nell’area compresa entro gli odierni confini amministrativi della regione Toscana in età bassomedievale. La mappatura e disamina in forma comparativa delle fondazioni dei figli spirituali di Romualdo e Giovanni Gualberto ha così permesso di valutare le analogie e le differenze fra queste due importanti tradizioni contemplative.

Il progetto di ricerca ha previsto la catalogazione di tutti gli enti regolari afferenti agli ordini camaldolese e vallombrosano sulla base di una scheda catalogografica standardizzata, desunta dal modello del *Monasticon Italiae* promosso dal Centro Storico Benedettino Italiano, volta a raccogliere sinteticamente i dati circa la denominazione e intitolazione, l’ubicazione, la storia e il patrimonio artistico e architettonico dei singoli siti, con l’indicazione dei fondi archivistici e documentari relativi ai vari enti e la relativa bibliografia di riferimento.

Alla premessa di Francesco Salvestrini segue l’introduzione dell’autrice circa le motivazioni del confronto e le affinità e differenze fra i due movimenti monastici; i limiti e la definizione dell’ambito di ricerca; le fonti e le relative problematiche; la metodologia di schedatura e georeferenziazione su tavole cartografiche. Dopo la lista delle abbreviazioni, l’autrice traccia una sintesi essenziale della storia e storiografia sugli ordini di Camaldoli e Vallombrosa, dall’esperienza dei padri fondatori nell’XI secolo allo sviluppo delle due congregazioni; dalla loro espansione fra XII e XIII secolo sino alla fase di declino, rimodulazione e rinnovamento coincidente con la crisi e la congiuntura demografica e socio-economica del Trecento e del Quattrocento.

Le schede, delle quali viene fornito un modello illustrativo, sono precedute da ampie introduzioni inerenti ai contesti diocesani di appartenenza, base territoriale della schedatura. Una dettagliata serie di mappe permette infine di localizzare e georeferenziare su base cronologica gli insediamenti censiti, utile strumento per indagare l’evoluzione dei quadri spaziali e delle compagini sociali di vita e azione delle due obbedienze religiose. In questo senso, le conclusioni del volume tracciano una panoramica circa le linee di espansione e la presenza monastica delle obbedienze camaldolese e vallombrosana nelle varie diocesi della Toscana, a partire dall’area tra Firenze, il Casentino, le valli dell’Arno e del Tevere, le colline e montagne del Mugello, la pianura pratese e pistoiese, con

alcune riflessioni circa le comunità regolari femminili, la mobilità, il rapporto coi centri abitati e l'inurbamento. Chiude il volume un ricco apparato bibliografico e delle fonti edite e inedite utilizzate, la sitografia e un indice degli enti religiosi censiti.

Il corposo volume di Antonella Fabbri costituisce, dunque, uno strumento prezioso e una fondamentale base di partenza per ulteriori indagini storico-documentarie, archeologiche, storico-artistiche e storico-architettoniche sulle vicende degli eremiti e cenobiti camaldolesi e dei monaci dell'alveo vallombrosano nell'ambito della realtà toscana fra Medioevo e Rinascimento.

FRANCESCO BORGHERO

Sotto lo sguardo di Ruggero. Un sovrano, un regno, una città del Mediterraneo medievale, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Cefalù, 29 febbraio-1 marzo 2020), a cura di Francesco Paolo Tocco, Cefalù, Centro Studi Ruggero II – Città di Cefalù, 2022, pp. 384 con ill. n.t. – Questa pubblicazione, frutto di un convegno con una larga partecipazione di studiosi italiani e stranieri, inaugura di fatto l'attività scientifica ed editoriale del neonato «Centro Studi Ruggero II – Città di Cefalù», promosso dal Comune del centro siciliano e dal Dipartimento di Scienze Cognitive, Psicologiche, Pedagogiche e degli Studi Culturali dell'Università di Messina nella persona di Francesco Paolo Tocco. Data l'intitolazione del Centro al primo re di Sicilia (nonché promotore in loco di una basilica potenzialmente 'dinastica'), non poteva essere che Ruggero II l'argomento fondamentale del primo convegno.

Dopo le prefazioni (di rito ma anche di sostanza) del sindaco, dell'assessore alle politiche culturali e del presidente della biblioteca comunale di Cefalù, il volume si articola in tre macro sezioni. Nella prima la figura di Ruggero II è analizzata da diverse angolature. Francesco Paolo Tocco ripercorre le tappe storiografiche che hanno accompagnato il primo sovrano Altavilla dall'epoca di Michele Amari sino ai giorni nostri, non senza un excursus polemico dedicato ai profeti della 'fine della storia'. Fulvio Delle Donne e Angela Lamanna si soffermano, in due differenti saggi, sul cerimoniale e sul significato politico dell'incoronazione 'fondativa' avvenuta a Palermo nel 1130. I contributi di Jean-Marie Martin, di Annick Peters-Custot e di Kordula Wolf affrontano tematiche fondamentali nella definizione della sovranità normanna di Sicilia, come le tradizioni politiche e culturali bizantine, islamiche, feudali e romano-imperiali capaci di caratterizzare in una dimensione straordinariamente 'polisemica' la figura di Ruggero II. Francesco Panarelli indaga la presenza (non sempre positiva) del sovrano nei testi agiografici dell'Italia meridionale del XII secolo.

La seconda parte del volume, incentrata sul Regno, è inaugurata dal saggio di Riccardo Berardi sul feudo e sul servizio militare in Calabria e in Sicilia durante la prima metà del XII secolo. Carmelina Urso si sofferma invece sulle alleanze matrimoniali intessute dalla corte normanna di Sicilia. Noelia Silva Santa Cruz e Laura Rodríguez Peinado analizzano, rispettivamente, le lavorazioni artistiche in avorio e la produzione tessile della corte normanna in un'ottica comparativa che

tiene conto del 'linguaggio comune' all'artigianato di alta qualità nel Mediterraneo cristiano e islamico del XII secolo.

L'ultima sezione (*Cefalù. La città del riposo negato*) si apre con il contributo di Antonio Franco sul periodo islamico della città siciliana. Bruno Figliuolo analizza le relazioni (spesso commerciali ma non solo) tra Cefalù e le città campane durante tutto il XII secolo. Rosa Maria Cucco e Stefano Vassallo danno conto delle campagne di scavi archeologici condotti a Cefalù e nei vicini villaggi delle Madonie. Juan Carlos Ruiz Souza riflette sul linguaggio dell'arte islamica tra Sicilia e Spagna nel basso Medioevo. Ruggero Longo e Francesco Capitulmino indagano l'evoluzione plurisecolare dello spazio sacro all'interno della grandiosa cattedrale di Cefalù. Conclude la sezione, e il volume, la riflessione di Vincenzo Garbo sulla tradizione cefaludese di commemorare l'anniversario della morte di Ruggero II nel giorno del 28 febbraio.

SERGIO TOGNETTI

Le vêtement au Moyen Âge. De l'atelier à la garde-robe, sous la direction de Danièle Alexandre-Bidon, Nadège Gauffre Fayolle, Perrine Mane et Mickaël Wilmart, Tournhout, Brepols, 2021 (Culture et société médiévales, 38), pp. 342 con ill. n.t. – Il volume raccoglie i contributi presentati a un convegno tenutosi nel 2016 presso l'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi intorno al tema dell'abbigliamento nelle società medievali. Più nello specifico i testi indagano le realtà dell'Europa occidentale nel basso Medioevo, con una predilezione per la Francia e l'Italia. Gli approcci sono molteplici: da quello della storia economica (nei suoi aspetti industriali e commerciali) a quello della storia sociale, politica e culturale. E non mancano saggi dedicati al 'medievalismo' nel mondo contemporaneo.

La prima sezione (*À la recherche de la matière*) ospita i contributi di M. Wilmart sulle fiere della Champagne e sulle produzioni laniere francesi fra XIII e XIV secolo; di R. Rousselot-Viallet sui mercanti di panni del basso Medioevo visti attraverso le fonti iconografiche della Francia, dell'Italia e dei Paesi Bassi; di S. Desrosiers sui differenti processi industriali che determinavano variegate tipologie di drappi di seta confezionati nelle botteghe italiane del Trecento e del Quattrocento; di I. Houssaye Michienzi e S. Lassalle sulle stoffe e i vestiti elencati nell'inventario post mortem di un mercante fiorentino attivo a Costantinopoli all'inizio del XVI secolo.

La seconda parte (*Le vêtement: production et circulation*) raccoglie i saggi di N. Gauffre Fayolle sulla 'vestizione' di un'ambasciata (quella dei principi di Savoia) in partenza per il Concilio di Costanza nel 1417; di P. Mane su tagliatori di stoffe e sarti (uomini e donne) analizzati grazie ai reperti archeologici e all'iconografia del tardo Trecento e del Quattrocento; di S. Jolivet su un'ampia gamma di copricapo facenti parte del guardaroba dei duchi di Borgogna (Filippo l'Ardito, Giovanni senza Paura e Filippo il Buono); di A. Kucab sulla trasmissione e la circolazione dei capi di abbigliamento tramite doti, legati testamentari, doni, elemosine, baratti, pegni e noleggi, nella Rouen del XV secolo.

La terza sezione (*Codification, transgression, usages sociaux*) si affrontano argomenti quali la legislazione contro il lusso e gli eccessi nelle vesti nella Firenze del Trecento (Ch. Klapisch-Zuber); i colori dei tessuti medievali indagati negli aspetti industriali, socio-culturali e di rispondenza dei lessici basso medievali (M. Pastoreau); l'abbigliamento di animali più o meno domestici (cani, cavalli, scimmie, ecc.) nelle fonti iconografiche dei secoli XIV e XV (D. Alexandre-Bidon).

L'ultima sezione (*Imaginaire, héritage et réinterprétations*) si concentra su aspetti 'glamour' quali vestire e denudare il corpo delle donne accusate di stregoneria alla fine del Medioevo (M. Gelly-Perbellini); la fabbricazione di stoffe 'neogotiche', ispirate in realtà ai motivi figurativi tardo Medioevo, nell'industria serica di Lione fra Otto e Novecento (F. Valantin); i gradi di accuratezza filologica nella riproduzione cinematografica dei tessuti e delle vesti medievali (S. Pasot); l'abbigliamento medievale nel cinema della Nouvelle Vague (Y. Chanoir).

SERGIO TOGNETTI

Studium Florentinum. *L'istruzione superiore a Firenze fra XIV e XVI secolo*, a cura di Lorenzo Fabbri, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2021, pp. 284. – Il volume raccoglie parte degli atti di una giornata di studi promossa dall'Opera di Santa Maria del Fiore nel 2016 ed è stato pubblicato in occasione dei settecento anni dalla prima fondazione dell'ateneo fiorentino (1321). A trent'anni dalla pubblicazione della *Storia dell'Ateneo fiorentino. Contributi allo studio* (2 voll., Parretti, Firenze, 1986), una ricorrenza centenaria rinsalda, dunque, il legame profondo intercorso a Firenze fra la chiesa cattedrale, la fabbriceria e l'università nel Tardo Medioevo.

Nel 1321 i consigli comunali di Firenze approvarono l'istituzione in città di uno *Studium generale*. Nonostante il tentativo di intercettare una diaspora di studenti dall'*Alma Mater* di Bologna, la deliberazione non ebbe seguito. Lo *Studium* sarebbe stato rifondato nel 1348-1349, dopo l'epidemia di Peste Nera. Il vescovo di Firenze ricopriva il ruolo di cancelliere dello studio cittadino, il quale, a sua volta, trovava nella cattedrale di Santa Maria del Fiore lo spazio per gli eventi didattici e cerimoniali più solenni. L'incarico della manutenzione della sede dello *Studium* fu invece affidato, nel corso del Quattrocento, all'Opera del Duomo.

L'*Introduzione* di Carla Maria Monti inquadra la travagliata vita dell'ateneo fiorentino, caratterizzata da fondazioni, rifondazioni, spostamenti di sede e interruzioni dell'attività, all'interno del più ampio contesto storico, politico e culturale della Firenze bassomedievale. Il contributo di Silvia Diacchi ed Enrico Faini si interessa, invece, della formazione a Firenze prima della fondazione dello *Studium generale*. Nell'età di Dante la città assicurava una formazione grammaticale e retorica propedeutica agli studi universitari, per i quali ci si doveva recare altrove. Erano presenti in città gli *Studia* degli ordini mendicanti, aperti ai laici ma senza possibilità di conferire i gradi accademici.

Francesco Santi tratta della rifondazione dell'ateneo fiorentino nel 1348-1349, in particolare dell'impulso decisivo conferito dalla bolla del pontefice Clemente VI, con la concessione di fondamentali privilegi e, soprattutto, l'apertura

di una facoltà di Teologia, sulla quale si sofferma, in seguito, il contributo di Gilberto Aranci. L'istituzione dello *Studium* a Firenze fu favorita dal buon rapporto col vescovo Angelo Acciaiuoli, nonché da una più ampia strategia della Sede Apostolica volta ad allargare la platea delle sedi universitarie europee. A questo proposito, una comparazione tra la fondazione dell'ateneo fiorentino e quella di altre università viene portata avanti da Enrico Spagnesi. Il confronto fra i due privilegi conferiti all'ateneo fiorentino dal pontefice Clemente VI (31 maggio 1349) e dall'imperatore Carlo IV (2 giugno 1363) ne evidenzia i differenti obiettivi ed esigenze. L'analisi si conclude, infine, con l'esame del codice degli statuti dell'ateneo fiorentino del 1388.

Davide Baldi Bellini ricostruisce invece la storia dell'insegnamento della lingua greca a Firenze, a partire dal precoce esordio presso l'ateneo cittadino negli anni '60 del Trecento, insegnamento consolidato nei decenni seguenti con l'arrivo degli emigrati greci da Oriente e in occasione del Concilio di Ferrara-Firenze (1438-1445). L'editoria è oggetto specifico del contributo di Concetta Bianca, che evidenzia, rispetto ad altre sedi universitarie, la scarsa osmosi fra l'ateneo fiorentino e la stampa. Era invece inquadrato all'interno dell'università l'insegnamento scolastico della grammatica, tema sul quale si sofferma Robert Black. Lorenz Böninger focalizza invece la sua attenzione sugli studenti dell'ateneo fiorentino, ai quali, dagli anni '80 del Trecento, fu vietato – ma con scarsi risultati – di recarsi presso altri *Studia*. Lorenzo Fabbri analizza, infine, le vicende dell'ateneo fiorentino fra XV e XVI secolo, dal trasferimento dello studio a Pisa nel 1472 al suo 'esilio in patria' a Prato e poi nella stessa Firenze nel 1494. In appendice viene presentata un'inedita fonte documentaria: il libro dei debitori e creditori degli Ufficiali dello Studio (1497-1503).

Come evidenziato in sede introduttiva da Carla Maria Monti, le numerose appendici e prosopografie che corredano diversi contributi del volume rappresentano delle possibili basi per studi biografici su personaggi anche minori della storia letteraria e culturale tardo medievale, nonché delle ulteriori e preziose fonti per la storia delle università. Materiali che vanno dunque ad arricchire un volume ricco e stimolante, al di là delle vicende universitarie, rispetto al complessivo panorama socio-culturale della Firenze a cavallo fra Medioevo e Umanesimo.

FRANCESCO BORGHERO

CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, *Matrimoni rinascimentali. Donne e vita familiare a Firenze (secc. XIV-XV)*, trad. it., Roma, Viella, 2022. – Marc Bloch diceva che lo storico capace assomiglia «all'orco della fiaba: là dove fiuta carne umana, là sa che è la sua preda». Un'iperbole di cui si fa fatica a cogliere la poesia ma che corrisponde, senza dubbio, a verità. A voler insistere sulla via – prosaica – della provocazione, lo storico è anche un po' come l'assassino che, prima o dopo, torna sempre sul luogo del delitto. E, come presumibilmente accade all'assassino, ci torna per essere certo che la sua opera sia conclusa. Che poi, nel caso dell'assassino, il compimento dell'opera coincida con la rimozione di tutte le tracce, e, per lo storico, coincida invece con l'aggiunta di tutte le possibili nuove, ha a che fare

con la coerente complementarietà dei loro obiettivi: occultare per l'uno, portare alla luce per l'altro.

Per la storica Christiane Klapisch, il 'luogo del delitto' è senz'altro la storia della famiglia vista dal lato della sua componente muliebre. Nel 1988, Klapisch pubblicava, per la prima volta, nella *Collezione storica* dell'editore Laterza, una raccolta di saggi a tema di storia familiare e femminile dal titolo *La famiglia e le donne nel Rinascimento fiorentino*. Nell'introdurre il lettore alle pagine che lo avrebbero accampagnato tra genealogie ambiziose, nomi rifatti, doti e doni nuziali, ritualità pre-tridentine, maternità e vedovanze, bambole e corredi, madri, balie, serve e spose, sorti, l'autrice precisava che questi saggi non nascevano «da un progetto concepito in modo veramente unitario» e che intendevano «piuttosto [...] affrontare una miriade di punti interrogativi [...] rimasti in sospeso, sollevati da una vasta analisi condotta su una enorme fonte documentaria» fiorentina quale era il Catasto del 1427. Già in quel caso si accennava a una volontà di tornare su questioni che la fonte (straordinaria) aveva aperto e che non era stato possibile gestire in una sola pubblicazione. Il libro ebbe come è noto un successo straordinario: più volte ripubblicato, è divenuto una sorta di pietra miliare per tutti gli studi sulla società fiorentina, sul ruolo della famiglia, degli avi, della donna, dei figli.

Oggi a più di trenta anni di distanza (l'edizione originale in francese è del 2020) l'autrice torna a compiere quanto avviato a loro, riprendendo in mano uno dei temi più cari alla sua produzione di ambito fiorentino: la storia delle donne vista attraverso le relazioni parentali e familiari nel primo rinascimento. L'opera, recentemente edita da Viella grazie alla bella traduzione italiana curata da Anna Bellavitis, contiene già nel titolo le stesse parole chiave della prima raccolta: famiglia, donne, Rinascimento. Ma in questo caso c'è alle spalle un progetto unitario, la volontà di produrre una sorta di compendio di quanto accadesse e si celasse intorno all'istituto nuziale, condotto attraverso un impiego trasversale di fonti di origine diversa (documentarie, letterarie, pittoriche, iconografiche, monumentali). La vita coniugale, centro di quella famiglia che a sua volta era il centro della società, è scandita come quasi tutti gli istituti umani da un prima, un durante e un dopo. E intorno a queste tre periodizzazioni, il discorso narrativo si articola, prende forma e rivela una quantità di dettagli tra il tecnico e l'esperienziale, di cui la società del tempo si sostanzava e si pasceva. Ma quello che in fondo, dai molteplici casi portati ad esempio delle varie esperienze relazionali – la promessa, il matrimonio, il concubinato degli sposi, l'ingresso nella casa del marito, lo sfoggio eccessivo del lusso, la nascita dei figli, la pratica dell'educazione, la vedovanza, le eventuali seconde nozze e via dicendo – emerge con forza, è il fatto che, per quanto si parli di loro, la voce autentica delle donne è decisamente minoritaria. La maggior parte della documentazione infatti (dalle scritture alle rappresentazioni grafiche) rispecchia la mentalità di un universo maschile sottesa a una società mercantile come quella fiorentina di cui la patrilinearità sembra essere un tratto fortemente distintivo. Di tutto questo, la dote resta il simbolo e il nucleo materiale più evidente: attorno ad essa si articolavano la contrattazione matrimoniale e molto del valore della sposa, intorno al recupero di essa – una volta che la sposa era eventualmente rimasta vedova – si strutturavano le poche

possibilità che la donna aveva, di gestire quel che le restava della propria esistenza con una minima autonomia.

CLAUDIA TRIPODI

ANDREA FERRARESE, *Il Liber pertichationis di Legnago (1419-1420). Società, paesaggio rurale, proprietà fondiaria e 'mercato della terra' nella Terraferma veneta del primo Quattrocento*, Presentazione di Gian Maria Varanini, Fondazione Matilde Avrese, Vago di Lavagno (Verona), La Grafica Editrice, 2020, pp. xx-426. – In un periodo in cui la storiografia sembra avere accantonato gli studi sulle fonti catastali più antiche, saliti alla ribalta circa mezzo secolo fa grazie alle ricerche pionieristiche di Elio Conti, a cui fecero seguito quelle di Giovanni Cherubini, Alberto Grohmann, Renato Zangheri, Claudio Rotelli, e di altri ancora, fa piacere l'uscita di un libro che analizza in modo sistematico uno dei pochi 'catasti' quattrocenteschi disponibili per l'area veneta.

Con il *Liber pertichationis* il Comune di Legnago – centro importante della bassa pianura veronese, a una quarantina di km dalla città scaligera – volle censire e misurare, con intenti fiscali, tutti i campi presenti sul proprio territorio con riferimenti sia ai proprietari che ai possessori a vario titolo. Realizzato nel 1419-1420, il *Liber* rimase in vigore per una trentina d'anni, con inserimenti di volta in volta dei passaggi di proprietà. Questa particolarità permette all'autore sia di affrontare i temi classici della storia delle campagne, quali il paesaggio agrario, i caratteri della società rurale, la proprietà fondiaria e le forme di conduzione – ma per quest'ultime la fonte offre solo informazioni saltuarie – sia di dare spazio a una tematica entrata da qualche anno nella storiografia internazionale sotto la dizione di 'mercato della terra'. All'analisi dei dati offerti dalla fonte si affianca di continuo la comparazione, opportuna e utile, con i risultati di altre ricerche che in tempi più o meno recenti hanno riguardato varie aree dello Stato veneziano.

Il volume si divide in due parti. Nella prima (*Il contesto*), tutta sorretta da un robusto apparato di tabelle, si prende in esame, nel capitolo iniziale, le caratteristiche documentarie e le vicende archivistiche del *Liber*, e gli studi, tutti parziali, che lo hanno riguardato, tra i quali spicca l'interesse mostrato negli anni '40 del secolo scorso da uno storico economico illustre, Gino Barbieri, legnaghese di nascita; interesse che tuttavia non si concretizzò in un lavoro sistematico. Il secondo capitolo è dedicato alla ricostruzione del paesaggio agrario, all'assetto della proprietà fondiaria, all'utilizzo del suolo. Netta risulta la prevalenza dell'arativo, da solo o intercalato da prati e da viti; quasi del tutto assente l'alberatura e il bosco. Il terzo capitolo si sofferma sulle dinamiche fondiarie e da qui lo sguardo si allarga ai tratti salienti della società legnaghese. Tra i maggiori proprietari spiccano famiglie locali contraddistinte da legami, più o meno stretti, con il potere scaligero, mentre il mercato fondiario risulta sostanzialmente chiuso a inserimenti dall'esterno.

La seconda parte comprende la completa schedatura della fonte, ivi comprese le integrazioni successive al 1420. Seguono tre Appendici dedicate rispettiva-

mente alle proprietà ex-scaligere del 1406, alle proprietà fondiarie del Comune di Legnago e all'elenco delle decime che gravavano sull'intero distretto legnaghese.

GIULIANO PINTO

Renaissance Politics and Culture. Essays in Honour of Robert Black, ed. by Jonathan Davies and John Monfasani, Leiden-Boston, Brill, 2021, pp. xxviii-228. – Il dedicatario di questo volume ha rivolto le sue ricerche, in quasi un cinquantennio di attività scientifica, allo studio di alcuni snodi essenziali della storia rinascimentale, riuscendo ad integrare con contributi di grande rilievo l'analisi documentaria sui giacimenti archivistici toscani, la biografia, la storia politica e lo studio dei grandi maestri della cultura tra Quattro e Cinquecento, dai cancellieri umanisti fino a Machiavelli. Giunto in Italia per studiare sotto la guida di Nicolai Rubinstein la carriera di Benedetto Accolti, Black dedicò nel 1985 una compiuta biografia (dopo un primissimo saggio apparso proprio nelle pagine dell'«Archivio Storico Italiano») al giurista aretino cancelliere della Repubblica fiorentina. Dall'approfondimento del retroterra locale degli studi di Accolti lo studioso inglese ha iniziato poi una ricerca sulla formazione scolastica e universitaria, prima ad Arezzo, poi al panorama dello Stato fiorentino, giungendo a risultati fondamentali per intendere tutta la stagione umanistica, nelle sue originalità ma soprattutto nei suoi rapporti di continuità e dipendenza dalla tradizione dell'insegnamento medievale. Più recenti le sue ricerche su Machiavelli, giunte in particolare ad un volume di sintesi pubblicato nel 2013.

Il volume ripercorre, in dieci saggi specifici, praticamente tutti gli ambiti di ricerca affrontati da Black nel corso della sua carriera; il primo contributo anzi, l'introduzione di Jonathan Davies, è una sorta di riflessione sulla bibliografia dello studioso, che il volume riporta anno per anno dal 1973 al 2019. A Machiavelli e ad una lettura della sua opera in parallelo con le vicende politiche del suo tempo sono dedicati i saggi di Jérémie Barthas sulla figura dello spartano Cleomene e di John Najemy su Arezzo nel pensiero e nell'esperienza politica del Segretario, e ancora Machiavelli è l'ideale antagonista dell'opera del senese Francesco Patrizi e della sua concezione della virtù nel saggio di James Hankins. La formazione scolastica e universitaria, la conoscenza delle lingue classiche e il confronto con i testi sono i temi essenziali dei contributi di Davide Baldi Bellini su Pier Vettori editore di letteratura greca e di Brian Richardson sull'affidabilità nel lavoro sui testi degli stampatori tra 4 e '500. Lorenz Böninger e James Banker tornano su figure come Leon Battista Alberti e Piero della Francesca attraverso originali note d'archivio, un tipo di ricerca alla quale Black ha sempre guardato con speciale attenzione.

Nel loro complesso, nonostante la grande varietà di temi, i saggi del volume costituiscono certamente un omaggio allo studioso – al quale si aggiunge anche il contributo, particolare per ragioni tematiche e personali, di Jane Black sulla successione della signoria-ducatato di Milano – ma anche una testimonianza di come la formazione, le letture e i retroterra intellettuali, dagli *auctores* delle scuole medievali alle machiavelliane «lezioni delle cose antiche», possano diventare

in una autorevole esperienza di studio l'asse portante per comprendere la storia culturale e anche politica dell'Italia rinascimentale.

LORENZO TANZINI

BEATRICE SALETTI, *Un notaio nella Ferrara del secondo Quattrocento. Ugo Caleffini e le sue cronache. Con un'edizione della Storia della città di Ferrara*, Milano-Udine, Mimesis, 2021 («UnifeStum, 8»), pp. 380. – Il volume si propone di ricostruire la formazione e la carriera di Ugo Caleffini, notaio-cronista ferrarese, inserendola nel quadro del ceto notarile locale. Il Caleffini era già ben noto agli studiosi del Quattrocento ferrarese in quanto autore di cronache: la *Cronica della casa d'Este* in rima; la *Storia della città di Ferrara*, edita per la prima volta nel presente volume; le *Croniche*. Non era invece mai stata posta come specifico argomento di studio la figura del Caleffini come notaio-impiegato al servizio degli Este. Sotto questo aspetto, il volume si inserisce, da una parte, nel quadro dei più recenti studi sul notariato italiano bassomedievale inteso come categoria socio-professionale; dall'altra, all'interno del consolidato filone di ricerche sui notai autori di testi cronachistici.

Il primo capitolo si propone di ricostruire, attraverso documentazione archivistica inedita e/o in precedenza non utilizzata, la vita (dall'autrice definita «ordinaria») del notaio Ugo Caleffini e dei suoi familiari, fornendo un quadro degli incarichi pubblici ricoperti e corroborando il quadro con un'analisi del suo testamento. La figura del Caleffini viene dunque inserita, nel secondo capitolo, all'interno del generale quadro del ceto notarile ferrarese quattrocentesco, del quale vengono ricostruite le modalità, le norme e le condizioni di accesso alla professione, nonché il mediano *status* sociale. Il terzo capitolo tenta di indagare la cultura e i possibili interessi librari di Ugo Caleffini, al fine di ricostruire il retroterra delle sue cronache in prosa e in rima, con alcune interessanti riflessioni circa la circolazione orale della letteratura cavalleresca. La produzione cronachistica del Caleffini viene a sua volta inserita, nel quarto capitolo, nel contesto della cronachistica ferrarese del Tre-Quattrocento, a partire dalle precedenti e approfondite ricerche dell'autrice presso i locali fondi librari.

Nei due capitoli successivi vengono indagati i rapporti tra i testi del Caleffini e le loro possibili fonti, nonché i reciproci influssi tra la *Storia della città di Ferrara* e le precedenti e coeve cronache di area ferrarese, tematica ulteriormente approfondita nel settimo capitolo, inerente all'anonimo *Diario ferrarese*. L'ottavo capitolo tratta dell'ultima opera del Caleffini, le *Croniche*, con alcune riflessioni sui numerosi elenchi ricavati da fonti amministrative in essa inseriti e sugli influssi di testi letterari quali sonetti, salmi e biografie di filosofi. Il nono capitolo, infine, pone la questione relativa ad altre opere attribuite al Caleffini e a possibili manoscritti perduti, chiudendo l'analisi con alcune riflessioni sul diverso grado di partecipazione personale dell'autore nel testo delle sue cronache.

Il volume è arricchito da un corposo apparato di quattro appendici. Le prime due corroborano la ricostruzione del contesto notarile ferrarese del XV secolo: l'edizione degli statuti della corporazione notarile di Ferrara del 1476 e

dell'orazione inaugurale dello Studio dei legisti di Ferrara tenuta da Bernardino Zambotti il 1° novembre 1485. La terza appendice fornisce una tabella di concordanza tra la *Storia della città di Ferrara* e altre fonti e opere cronachistiche, introduzione alla quarta e più corposa appendice: la prima edizione integrale della stessa *Storia della città di Ferrara dal suo principio sino all'anno 1471*, seconda opera cronachistica del Caleffini. Chiudono il volume l'apparato di bibliografia e delle fonti edite e inedite, nonché gli utili indici dei nomi, dei luoghi, degli autori e delle opere anonime.

FRANCESCO BORGHERO

SIMONA NEGRUZZO, *Andare per Università*, Bologna, il Mulino, 2020, p. 144. – La prima tappa di questo viaggio, fra architetture severe e funzionali, vibranti di voci giovanili, è Bologna, l'*alma mater*, la prima a fregiarsi accogliere fra le sue mura uno *studium* voluto, all'indomani dell'anno 1000, da studenti giunti in città per apprendere elementi di diritto da maestri bolognesi. Organizzati in gruppi in base alle origini regionali, capitanati da responsabili cui era dato il nome di *rectores*, gli studenti retribuivano privatamente i docenti, che davano spesso lezione all'interno delle proprie abitazioni. Il successo dell'iniziativa attirò l'attenzione sia di Federico Barbarossa che di diversi pontefici, i quali con una serie di bolle, nel corso del Medioevo, assicurarono allo *studium* la possibilità di concedere la *licentia docendi* ai propri studenti. Tuttavia, solo agli albori l'università felsinea è sostenuta solo con l'impegno finanziario dei frequentanti. Ben presto, visti i vantaggi che le strutture didattiche apportano in merito al numero di studenti che affluiscono in città, sia le autorità pubbliche che benefattori privati si impegnano per ampliare gli spazi da destinare alla vita studentesca, i collegi, e alla didattica, con la costruzione di imponenti aule. Bologna nel corso dell'età moderna si arricchisce così di edifici che ne caratterizzano l'aspetto urbanistico e ne fanno una vera e propria 'città universitaria', costellata di edifici man mano destinati ciascuno alla coltivazione di una diversa branca del sapere.

Autorità pubbliche e mecenati privati sono coloro che sostengono la nascita di atenei in tutta la Penisola, in Sicilia e in Sardegna, da Padova a Siena, da Firenze, accorpata da Lorenzo il Magnifico a quella di Pisa, a Roma e Perugia, Macerata e Camerino, da Napoli a Pavia, da Milano a Ferrara e Parma, da Torino a Genova, da Palermo a Catania e a Messina, da Cagliari a Sassari. Negruzzo, con un linguaggio piacevole e accattivante ma non per questo semplicistico, accompagna in un ipotetico viaggio nello spazio e nel tempo il lettore, sottolineando il progressivo definirsi della cultura occidentale. La costruzione di teatri anatomici, a Padova in principio, e poi altrove o la strutturazione di orti botanici sottolineano i cambiamenti sopravvenuti nel campo degli studi di medicina nel corso del Cinquecento, così come l'ampliamento delle facoltà che dappertutto si attua a partire dal Settecento valorizza la scoperta di nuovi ambiti specifici sui quali concentrare la riflessione, dalla chimica alla scienza delle finanze, dalle scienze politiche a quelle ingegneristiche. La lettura del volume serve quindi a fornire un quadro non solo della storia universitaria nei diversi poli dove si svi-

luppa in Italia, ma a vedere come inevitabilmente la presenza di corsi di studio e di studenti costringa a scelte urbanistiche specifiche che imprimono un carattere peculiare alle diverse città universitarie e come la cultura occidentale man mano si apra a nuovi specialismi, che trovano negli studi universitari un *humus* fertile dove crescere e svilupparsi.

NICOLETTA BAZZANO

DANIEL I. WASSERMAN-SOLER, *Truth in Many Tongues. Religious Conversion and the Languages of the Early Spanish Empire*, University Park, The Pennsylvania State University Press, 2020, pp. 240. – Grazie all'esigenza di allargare gli orizzonti, cronologici e geografici, di analisi a una prospettiva più ampia che coinvolgesse tutti gli attori, il tema della conversione, negli ultimi dieci anni, ha attirato numerosi e importanti studi. Daniel Wasserman-Soler si inserisce in questa corrente storiografica, discutendo di un tema finora poco esaminato, quello linguistico. Da questo punto di vista, i domini spagnoli, per la loro vastità, abbracciavano una babele linguistica, che comprende tutta la varietà linguistica del Nuovo Mondo, oltre a quella che si poteva incontrare sul territorio europeo. Proprio la varietà di lingue parlate nei domini spagnoli fu uno dei principali problemi di organizzazione e gestione e provocò conseguenze molto serie sia per le autorità che per i sudditi. Attraverso l'analisi di fonti molto diverse, che vanno da quelle inquisitoriali a quelle istituzionali, Wasserman-Soler pone in evidenza come, per raggiungere l'obiettivo della conversione, sia stata pianificata e adottata un'oculata strategia, soffermandosi all'arco cronologico che va dalla *Reconquista* di Granada nel 1492 al 1600. Si tratta di una strategia pragmatica volta a considerare di volta in volta il contesto nel quale ricadeva, quindi non una politica unica e monolitica. Con questa lettura, lo studioso mette in discussione la proposta dell'accomodamento e smonta la critica volta a sottolineare l'apparente contraddizione di proibire in un luogo e di tollerare in un altro, poiché quella decisione risponde a un preciso disegno sottinteso.

Non fu una politica coerente e uniforme su tutti i domini poiché non si impose il castigliano ovunque, come poi avrebbe fatto nel 1770 Carlo III: nel XVI secolo persistettero i collaudati modelli di azione messi in campo per la conversione degli islamici e, al contempo, si avvertì l'esigenza, come pure la consapevolezza, di dover adattare tali modelli al contesto americano. Da questo punto di vista, è interessante l'uso di catechismi con immagini: di fronte ai nativi che confessano i loro peccati raffigurandoli, i missionari impiegano immagini come ausilio per l'evangelizzazione. Naturalmente, uscendo dalla retorica apologetica, dalla massa documentaria esaminata, Wasserman-Soler non nasconde nemmeno le ostilità e le reali intenzioni degli ecclesiastici, e non solo, che concepivano la missione nel Nuovo Mondo come un'occasione per arricchirsi e poi tornare in Castiglia, come emerge da alcune lettere (p. 113).

Su tutto grava poi il quadro internazionale e nello specifico la politica linguistica spagnola doveva misurarsi con le decisioni conciliari tridentine, che imponevano l'uso del latino e come queste potessero essere coniugate con gli interessi

politici spagnoli. Estremamente interessante è l'analisi della politica di conversione della popolazione islamica che prelude ai decreti di espulsione di Filippo III. Tramite la proibizione dell'arabo, sancita nel 1567 a Granada, si intendevano facilitare le conversioni, ma, come osserva lo studioso, quei provvedimenti esprimono pregiudizi radicati, testimonianza di un rapporto antico, mentre con le popolazioni indigene si trattava di intraprendere una relazione del tutto nuova. Dall'analisi dei processi inquisitoriali a Valencia si pone in evidenza la risoluzione di perseguire l'insegnamento dell'arabo e il possesso di libri arabi tra gli anni Cinquanta e Ottanta del XVI secolo: battaglia vinta se si presta fede alla percezione degli ufficiali spagnoli che registravano un declino della conoscenza dell'arabo.

Si restituisce così a Filippo II il progetto di conversione nella sua finalità autentica, un progetto che richiedeva un impegno del missionario a salvare le anime attraverso una istruzione religiosa che, con parole comprensibili, toccasse le anime. Per questo era necessario che i missionari imparassero le lingue dei nativi e questo spiega la dura reazione alla superficialità dell'impegno di alcuni ecclesiastici. D'altra parte, è innegabile come all'entusiasmo per le lingue native si opponesse una resistenza nei confronti dell'arabo, benché in entrambi i casi il problema della conversione non potesse ritenersi superato e risolto.

Con questo studio attento Wasserman-Soler rompe lo schema dualistico per cogliere la complessità delle strategie messe in campo per convertire i nativi, più sensibili a immagini e cerimonie che non ai sermoni; in questo modo, esorta a non proseguire nella lettura anacronistica che ha finora viziato molti studi, ma a considerare i risultati emersi dalle ricerche più recenti.

Nell'appendice, una significativa, ma non esaustiva lista delle conoscenze linguistiche dei francescani, tratta dalla *Historia ecclesiastica indiana* di Geronimo de Mendieta (completata nel 1596, ma pubblicata solo nel 1870), che lascia affiorare l'impegno nell'apprendere le lingue locali per poter diffondere al meglio il cristianesimo.

MICHAELA VALENTE

KATHARINA N. PIECHOCKI, *Cartographic Humanism. The Making of Early Modern Europe*, Chicago, The University of Chicago Press, 2021, pp. 304. – Attraverso un'analisi della cartografia e di alcune discussioni umanistiche, Katharina N. Piechocki ricostruisce il processo con cui si plasmò l'immagine dell'Europa, operazione che passa anche dalla definizione di confini e dal confronto con il mito antico e con le rappresentazioni allegoriche. Concludendo questo studio, erudito e innovativo, la studiosa propone una definizione, quella di *Europoiesis*: un'affascinante definizione di un processo in cui l'etimologia spiega il valore insito nell'azione poetica e politica. Così mette a frutto i suoi studi da comparatista per proporre una chiave di lettura estremamente interessante, andando a rintracciare un filo conduttore in fonti varie e di provenienza geografica e linguistica diversa. Nella mappa di Hereford, che risale al XIII secolo, il centro è occupato da Gerusalemme, mentre l'Europa è quasi periferica; diversamente la rappresentazione di *Europa virgo* di Michael Eitzinger, pubblicata nel 1588, testimonia il significativo e conclamato passaggio alla centralità europea, peraltro già celebra-

ta dagli umanisti, allorquando le conquiste degli europei avevano decisamente ampliato gli orizzonti. Proprio il porre in evidenza come la rappresentazione cartografica con tutte le sue scelte arbitrarie risenta delle riflessioni politiche e letterarie si rivela una scelta originale e molto proficua. Dall'intreccio della prospettiva geografica e di quella letteraria, osservando le opere di autori di diverse realtà (tedesca, portoghese, polacca, italiana e francese), affiora così una trama variegata, ma orientata comunque a un costante baricentro europeo conquistato ormai anche politicamente. Alla luce di questo che diviene un progetto e un fine condiviso, con la cartografia, che si mostra strumento di potere e motore nel forgiare l'idea di Europa, gli umanisti stringono un sodalizio. È in età moderna che l'Europa giunge ad assumere una forma definita, grazie anche alla cartografia che mette nero su bianco i confini e disegna le ambizioni politiche. La rappresentazione cartografica riflette-trasmette i rapporti di potere esistenti tra gli Stati e gli umanisti furono consapevoli delle armi che stavano abbracciando per i loro fini. Attraverso cinque casi, la studiosa fa emergere bene la strategia umanistica sottesa al progetto, volta a coinvolgere persino la poesia nella sua funzione di fare: a tal fine, seleziona opere meno frequentate come quella di Conrad Celtis (*Quatuor libri Amorum secundum quatuor latera Germaniae*, 1502), il *Tractatus de duabus Sarmatiis* (1517) di Maciej Miechowita, il *Champ fleury* di Geoffrey Tory del 1529, la *Siphylis sive Morbus Gallicus* di Girolamo Fracastoro (1530), e l'*Os Lusitadas* di Luis de Camões del 1572. In tutte individua la consapevolezza dell'autore di fronte ad alcune scelte di rappresentazione finora trascurate e le soluzioni proposte per definire i confini della mutevole Europa, su cui pesa un passato gravoso. Estremamente stimolante è, per fare un esempio, il parallelo che Miechowita crea tra Emanuele I del Portogallo e Sigismondo I di Polonia come alfieri dell'Europa e delle sue conquiste verso ovest e verso nord (p. 97). Non risultano sempre del tutto convincenti le ipotesi proposte, ma esse hanno l'indiscutibile merito di essere originali, ben argomentate e discusse. Con una maggiore attenzione alla dimensione politica, che orienta e governa anche l'azione degli umanisti, si sarebbe forse potuto dare maggior risalto al quadro. D'altra parte, è estremamente utile e appassionante il dialogo che la studiosa intavola con la riflessione filosofica attuale e con gli interrogativi pressanti e urgenti che essa prospetta (da Etienne Balibar a Roberto Esposito).

Questo studio «mobilizes cartography as a pharmakon, present and poison alike, able to offer unprecedented insights into the transformation of Europe from a geographic to a metaphysical idea, interchangeable with globalization» (p. 232). Viaggiando sull'ippogrifo con l'*Orlando* di Ariosto, Piechocki fa emergere con forza proprio la natura continuamente mutevole dell'Europa con la divorante contraddizione tra «the multifaceted border zone and the clear-cut borderline» (p. 233).

Nel recuperare la centralità del contributo umanistico e nell'impiegare i metodi dell'analisi filologica, Piechocki offre un contributo di pregio che merita di essere discusso ampiamente anche per la sua attenzione alle sfide che l'Europa di oggi si trova ad affrontare.

MICHAELA VALENTE

Michel de L'Hospital Chancelier-Poète. Sous la direction de Perrine Galand-Willemen et Loris Petris, Genève, Droz, 2020, pp. 322 – La miscellanea intende offrire una panoramica di ampio respiro sulla figura di Michel de L'Hospital (1505-1573). Il volume si articola in undici contributi che tramite una pluralità di approcci intendono delineare l'immagine del cancelliere-poeta che rappresentò il perfetto connubio tra diritto e letteratura, politica e poesia, sapendo cogliere a cavallo tra il 1543 e il 1573 la crisi del suo tempo. Il criterio proposto è quello di un'indagine ampia che passi attraverso l'analisi del contenuto e dello stile dei *Carmina* composti da L'Hospital nel periodo indicato e attraverso i rapporti che la rete letteraria e politica gli garanti nel corso della sua attività di cancelliere-poeta.

Il ruolo assunto da L'Hospital nei momenti cruciali, tra il 1560 e il 1562, che fecero da preludio allo scoppio delle guerre di religione in Francia, è analizzato da un punto di vista differente attraverso l'immagine che ne restituisce l'ambasciatore del ducato di Savoia Girolamo della Rovere. Dalla corrispondenza del Della Rovere emerge la descrizione di un uomo il cui atteggiamento non sempre si presenta in maniera univoca: talvolta come un «homo da bene» talaltra come un «nemico del papa e della Chiesa romana» (Richard Cooper). L'acutezza del cancelliere nel comprendere la dimensione politica degli eventi è ben evidente nell'épître VI,2, composta poco dopo la conclusione della prima guerra di religione (1563) e apparsa nella *editio princeps* dei *Carmina*, in cui la riflessione sulla linea politica perseguita si fonde con le preoccupazioni per la minorità del re (Ruth Stawarz-Luginbül). Largo spazio è senza dubbio riservato allo studio e all'analisi della matrice classica e umanistica di L'Hospital. I suoi *Carmina* prendono le mosse da una riflessione etica su un particolare contesto e giungono a codificarsi come sermone cristiano, attraverso un'ascensione morale imprescindibile nella visione personale e del mondo dell'autore. La centralità dell'argomento religioso è rintracciabile nell'épître I,7 dove la semplicità stilistica si fonde con la sincerità etica, in cui fanno da sfondo le riflessioni di Erasmo e l'insegnamento di Agostino (Véronique Ferrer). Ad una simile codificazione si giunge tramite lo studio dei classici latini come Orazio, Catullo e Marziale (David Amherdt), che fungono da modello, soprattutto Orazio, per una filosofia morale definita attraverso versi seri ed eleganti (George Hugo Tucker). L'épître 9 del libro V dei *Carmina* rafforza la centralità del modello oraziano nel contenuto e nella forma, utile al racconto del viaggio di nozze di Margherita di Savoia con Emanuele Filiberto di Savoia (Laure Chappius Sandoz). È proprio Margherita di Savoia, protettrice di L'Hospital, a ricoprire un ruolo di spicco all'interno dei *Carmina*. Essi rappresentano, infatti, dei veri e propri commenti alla vita privata della principessa, disvelando al contempo un rapporto intimo e amichevole tra i due, dove Margherita sembra ricoprire una molteplicità di ruoli, quello di sorella, di madre, di complice e infine di amica (Rosanna Gorris Camos).

In diversi modi sono, poi, esplorati i rapporti tra L'Hospital e l'ambiente letterario a lui coevo. È il caso dei *sodales* di Tolosa, ai quali L'Hospital si unisce in gioventù restandovi fedele anche in seguito, tra i quali Jean de Boyssoné. Sebbene Boyssoné non indirizzi alcuna lettera direttamente a L'Hospital, i destinatari delle sue missive sono gli stessi dei *Carmina*, a testimonianza dell'appartenenza al medesimo *réseaux* letterario (Nathalie Dauvois). Interessante è il rapporto

che lega L'Hospital a Jean-Antoine de Baïf. Quest'ultimo, primo traduttore delle opere del cancelliere-poeta e autore di un poema sulle nozze dell'unica figlia di L'Hospital, non lo menziona mai nei suoi testi e fa addirittura scomparire il suo nome nelle opere a partire dal 1573 (Jean Vignes). Attraverso invece un'indagine bibliografica sulla collaborazione tra Michel de L'Hospital e Fédéric Morel è stato possibile stilare un inventario delle opere del cancelliere-poeta che lo stampatore Morel, nuovo sulla scena editoriale del tempo, mise in commercio tra il 1558-1560 (Michel Magnien). Si caratterizzò, infine, per la sua distanza nei contenuti e nella forma letteraria la relazione che intercorse tra L'Hospital e Montaigne. Sebbene i due condividessero una medesima idea di giustizia, le loro posizioni divergevano in tema di religione e politica (Jean Balsamo).

Sono poste al termine del volume delle lettere inedite conservate oggi presso la National Library of Russia (Saint-Petersburg), presso la BNF-Bibliothèque Nationale de France (Paris) e presso la British Library (London).

ELEONORA FARICELLI

PAMELA O. LONG, *Ricostruire la città eterna. Infrastrutture, topografia e saperi nella Roma del Cinquecento*, Roma, Viella, 2021 (La storia. Temi, 96), pp. 332 con 71 ill. b.n. n.t. – Oggetto di questo importante e originale volume è la trasformazione urbanistica di Roma nei decenni durante i quali sul soglio pontificio sedettero i papi Pio IV (1559-1565), Pio V (1565-1572), Gregorio XIII (1572-1585), Sisto V (1585-1590). L'attenzione dell'A. non si concentra sulle nuove evidenze monumentali o sui capolavori dell'arte, bensì sulle significative migliorie apportate alle infrastrutture urbane dai pontefici della Controriforma e soprattutto sulla cultura tecnico-scientifica direttamente collegata a questa significativa stagione di lavori pubblici, destinati a cambiare la vita quotidiana dei romani in età moderna. Ovviamente molti degli studi teorici e delle applicazioni pratiche di natura architettonica, ingegneristica e idraulica condotte nel secondo Cinquecento si dovettero confrontare con le realizzazioni della classicità in termini di patrimonio tanto culturale quanto materiale, e dunque con ciò che ancora restava in essere della Roma imperiale alla metà del XVI secolo. Pertanto, va da sé che 'ricostruire la città eterna' significasse anche apprendere e poi ricostruire cartograficamente come era concretamente fatta l'Urbe dai tempi di Augusto sino a quelli di Costantino. In un breve lasso di tempo la cultura tecnico-scientifica, le consolidate passioni antiquarie e le nuove arti figurative collegate alla stampa (soprattutto l'incisione) procedettero quasi all'unisono, sotto l'impulso di energici papi e di ambiziosi cardinali. Naturalmente, data l'imponenza di alcuni lavori, la trasformazione urbanistica della città ebbe costi non indifferenti. Di fronte all'aumento della fiscalità indiretta e del debito pubblico, indispensabili per finanziare le opere, la cittadinanza (la cui voce ci arriva per il tramite elitario del consiglio capitolino) espresse più di un malumore, anche perché alcune infrastrutture erano così complesse da richiedere tempi non brevi e quindi benefici ritardati, mentre altre sembravano ispirate più da esigenze di magnificenza che di vera e propria utilità pratica.

Il volume, a parte una corposa introduzione dedicata alla successione dei pontefici e alle strutture governative nella Roma cinquecentesca, è suddiviso in otto capitoli. Nel primo l'argomento principale è il fiume Tevere, con la storia delle sue esondazioni e dei provvedimenti presi per prevenirle, e la letteratura scientifica prodotta nel corso del XVI secolo al fine di promuovere interventi strutturali di salvaguardia dalle piene e mantenere potabile l'acqua del fiume. Molti degli autori (architetti, ingegneri, pubblici magistrati, medici), chi più chi meno ebbero anche una cultura umanistica e spesso furono 'ingaggiati' dai papi in qualità di consulenti. Il secondo capitolo si interessa della cura delle strade e della rete fognaria, sia dal punto di vista delle istituzioni pubbliche coinvolte nei progetti di manutenzione e miglioria, sia da quello degli interventi pratici ispirati da motivazioni igienico-sanitarie e di decoro urbano. Nel terzo capitolo il protagonista è l'antico acquedotto dell'Acqua Vergine (uno degli undici attivi nella Roma imperiale e l'unico rimasto funzionante durante il Medioevo), che fu sottoposto a interventi di ricostruzione lunghi e onerosi, trascinati per tutti gli anni '60 del secolo, tra progetti abortiti, tecnici e periti in aspra competizione tra loro e un faticoso successo finale. Al rifacimento di ponti e di altri acquedotti (tra i quali la celebre Acqua Felice) è dedicato il quarto capitolo; anche in questo caso un ruolo notevole è esercitato da architetti e ingegneri nel loro ruolo di *protégé* di papi e cardinali, come nel caso di Matteo Bartolini da Città di Castello, Bartolomeo Ammannati di Firenze, Giovanni e Domenico Fontana di Lugano. Il quinto capitolo sulla topografia e le rappresentazioni cartografiche a partire dalla *Descriptio urbis Romae* di Leon Battista Alberti sino alle cinquecentesche piante e mappe di Leonardo Bufalini, Bartolomeo Marliani e Pirro Ligorio. Strettamente collegato a questo tema è quello affrontato nel capitolo successivo, con le mappe, le guide e le ricostruzioni della topografia antica realizzate nel secondo Cinquecento grazie al felice connubio tra un pugno di editori all'avanguardia (spesso di origine non romana) e un artigianato qualificato costituito da pittori, incisori, tipografi e cartografi, le cui preziose realizzazioni risultano oggi sparse nei più importanti musei europei e statunitensi. La riforma delle strade, con l'apertura di nuove ampie vie rettilinee, la manutenzione delle vecchie e un nuovo sistema di pavimentazione sono al centro del settimo capitolo, assieme alla cura manifestata dalle autorità pubblica per la repressione dell'uso 'improprio' della viabilità urbana (prostituzione, mendicizia, duelli e violenze di ogni tipo) e alla volontà di confinare la popolazione ebraica in uno spazio urbano ristretto: il ghetto. L'ultimo capitolo si sofferma sugli 'spettacoli ingegneristici' realizzati negli spazi pubblici grazie allo spostamento, al disseppellimento e al vero e proprio recupero funzionale (in senso anche sacrale) di reperti monumentali della Roma imperiale, come gli obelischi egizi e le colonne celebranti i trionfi degli imperatori dei secoli I e II.

In conclusione, si tratta di un lavoro molto bello e impostato con una prospettiva assai feconda, impreziosito da un apparato figurativo davvero illuminante.

SERGIO TOGNETTI

A Defence of Witchcraft Belief: a Sixteenth-Century Response to Reginald Scot's Discoverie of Witchcraft, ed. by Eric Pudney, Manchester, Manchester University Press, 2021, pp. 232. – Nell'Europa dell'età moderna il dibattito sulla caccia alle streghe vide contrapporsi un ampio fronte di cacciatori e un agguerrito, ma esiguo gruppo di difensori. Nel secondo gruppo la figura di Reginald Scot campeggia per la radicalità delle sue posizioni, dal momento che avanzò l'ipotesi che il diavolo non esistesse, un'affermazione estrema. Consapevole delle reazioni che avrebbe suscitato, Scot sottopose la sua opera in lettura, come sappiamo dalla scoperta di Eric Pudney che ha rintracciato, tra i manoscritti della British Library, un parere anonimo, ma presumibilmente di un teologo, che compose il testo dopo una lettura del manoscritto. Si tratta quindi di osservazioni destinate a rimanere nel cassetto. Ed anche questo è un aspetto di assoluto rilievo perché consente di esaminare la percezione e reazione autentiche di fronte alla questione, senza intenzione di compiacere interlocutori vari. Scot avrebbe poi pubblicato la sua *Discoverie of Witchcraft* nel 1584 in Inghilterra. Recentemente Pierre Kapitaniak ne ha curato una edizione e traduzione francese (R. Scot, *La sorcellerie démystifiée*. Introduction et notes de P. Kapitaniak. Texte traduit de l'anglais par P. Kapitaniak et J. Migrenne, Grenoble, Jerome Millon, 2015), riprendendo e sviluppando alcune tesi già avanzate da altri studiosi, secondo cui, il vero obiettivo dell'opera di Scot sono i cattolici inglesi.

In maniera persuasiva, Pudney tratta delle questioni relative alla provenienza del manoscritto e alla sua datazione, facendo riferimento ai rimandi interni a eventi coevi. Riguardo all'attribuzione, in assenza di ulteriore documentazione che forse potrebbe comparire, è impossibile e resta congetturale, tuttavia si avanzano delle ipotesi: al di là dei nomi, il livello di istruzione è alto e probabilmente è un *clergyman* del Kent e allude a una sua diretta esperienza con le streghe. Rispetto alla condanna del cattolicesimo, l'autore assume una posizione moderata in contrasto con quella di Scot (p. 38).

Il testo è giunto incompleto, ma rivela coerenza e analisi attenta, argomentando con dovizia le ragioni per difendere la credenza nella stregoneria. Le confutazioni o discussioni attingono al consueto repertorio delle Scritture e della patristica, ricorrendo spesso a Calvino e proponendo una interpretazione ortodossa che si scontra con quella decisamente parziale di Scot. Così l'autore della *Defence* smonta uno per uno i punti centrali della difesa delle streghe considerate solo come povere donne ('silly old women', p. 75). Si evince anche come alcuni rilievi possano essere stati recepiti da Scot nella versione edita e si delinea anche l'evoluzione del testo sulla base dei punti che non sono stati discussi dall'autore del manoscritto. Animato dall'orrore e dall'indignazione per la caccia alle streghe, Scot attinge al repertorio a sua disposizione senza indugiare troppo sulla sistematicità: predilige il risolto pratico delle questioni e trascura i vincoli della speculazione teorica così da piegare ai propri fini selezione e citazione delle fonti, aspetto colto e denunciato dai suoi avversari. Inoltre, la *Discoverie* risente dell'esigenza di trattare eventi coevi, progressivamente aggiunti e probabilmente non inclusi nella versione sottoposta a lettura.

Con scrupolo e cura, Pudney regala un'edizione puntuale attraverso cui si può decifrare il dibattito e la reazione a una proposta radicale come quella di

Reginald Scot e un'introduzione che tocca le principali questioni storiografiche e sviscera quelle filologiche, riuscendo così a diventare un'imprescindibile opera di riferimento per la materia.

MICHAELA VALENTE

ROSALIA MANNO, *Giulia. Una donna nella Toscana dei Medici*, Firenze, Firenze University Press, 2020, pp. 150. – Questo libro racconta la storia di una donna sinora nota ai cultori di patrie memorie fiorentine solo per esser stata protagonista di una vicenda scabrosa intervenuta alla corte medicea, la prova di virilità richiesta al principe don Vincenzo Gonzaga in vista del matrimonio con Eleonora, figlia di Francesco I. Grazie alla perfetta padronanza dello studio delle fonti archivistiche e a una particolare sensibilità per le problematiche della storia di genere, Rosalia Manno, già Direttrice per oltre un decennio dell'Archivio di Stato di Firenze e attuale Presidente dell'Associazione per la memoria e scrittura delle donne «Alessandra Contini Bonacossi», in questo volume ricostruisce con grande perizia e passione le travagliate vicende vissute da Giulia, prima e dopo l'episodio che la rese famosa, negli anni Ottanta del Cinquecento. Sfruttando al meglio tutte le potenzialità dello straordinario patrimonio archivistico, pubblico e privato, custodito in Toscana, spaziando nei suoi itinerari di ricerca tra Firenze, il Casentino e la Valdinievole, l'autrice è stata in grado di recuperare i vari passaggi della traiettoria esistenziale di una persona del popolo, una donna, addirittura una trovatella: soggetto di norma difficilmente rintracciabile nelle fonti documentarie. È così che atti fiscali, processuali, libri contabili privati, registri parrocchiali, contratti notarili hanno permesso di disegnare i vari tasselli del quadro di una vita tutt'altro che statica, segnata anzi da peregrinazioni sempre sul filo di una precarietà e di equilibri di breve durata.

Punto di avvio della narrazione è il 1569, anno in cui Giulia, bambina di sette anni, dopo un periodo di affidamento in baliatico a una famiglia del Casentino, fece ritorno a Firenze, presso l'Ospedale degli Innocenti a cui era stata abbandonata appena nata, in quanto figlia illegittima di un Luca degli Albizzi. Dagli Innocenti quindici anni dopo, nel 1584, essa fu prelevata su indicazione di uomini della corte medicea, il segretario granducale Belisario Vinta ed il cerusico Piero Galletti, per la prova cui fu sottoposto il figlio del duca di Mantova. Sul corpo di Giulia, inviata a Venezia, presso la casa del residente toscano, sul Canal Grande, fu verificata la virilità del Gonzaga contestata nel processo canonico di annullamento del suo precedente matrimonio con Margherita Farnese. L'evento della prova del Gonzaga ebbe al tempo una notevole risonanza e su di esso molto si è soffermata la saggistica a partire dalla trattatistica erudita dell'Ottocento. Come rimborso della prestazione, Giulia ricevette dal granduca di Toscana, per il tramite del Segretario Vinta, una congrua dote (1000 scudi, da cui vennero detratte spese sostenute per il viaggio, 300 scudi), amministrata dagli Ufficiali del Monte di pietà.

Fu grazie a questa nuova disponibilità che Giulia riuscì ad emanciparsi dalla tutela degli Innocenti e fu in grado di sposare il figlio di un capitano delle

bande granducali, Cristofano di Agostino Digni, trasferendosi a Castelvechio, presso Pescia. Ma si trattò di una sistemazione temporanea: il matrimonio si concluse ben presto per la morte dello sposo, ammalatosi durante la detenzione nella prigione del vicariato di Pescia, in cui era stato incarcerato a seguito di una rissa di paese. Nuovamente accasatasi, per il tramite dello stesso suocero, con l'alfiere della banda granducale, Sano Bardelli, Giulia si trasferì a Uzzano nel 1591. Ma anche questo matrimonio ebbe breve durata: dopo appena tre anni lo sposo venne a mancare in circostanze oscure e in capo a Giulia restò la cura di due figli. Rosalia Manno ripercorre quindi i difficili passi intrapresi dalla donna per il recupero della dote, la tutela esercitata dal Magistrato dei pupilli, il trasferimento a Pescia nel 1595, e il suo terzo matrimonio con il figlio di un farmacista. Attraverso l'unione con Salustio Galeotti, Giulia poté accedere ai ranghi di una famiglia pesciatina benestante, pur dovendo rinunciare alla cura dei figli avuti in precedenza, affidati, secondo i codici delle norme ereditarie patrilineari, ad uno zio Bardelli. Anche questo ultimo matrimonio non ebbe tuttavia lunga durata: Giulia morì nel 1608, ad appena quarantacinque anni, e dei suoi figli restò in vita solo Piero Galeotti, essendo morti di peste tutti gli altri fanciulli.

Con *Giulia* Rosalia Manno non si limita alla ricostruzione storica di una biografia femminile, ma si inoltra nell'esperimento letterario di una «narrazione dell'interiorità», offrendo una interpretazione del vissuto percepito dalla protagonista. Qui l'opera si qualifica più propriamente come un romanzo, qui l'autrice cerca di integrare il non detto dalle testimonianze raccolte nelle lunghe ricerche di archivio (l'elenco dei fondi consultati si trova alla fine del testo). I documenti archivistici conservati presentano in effetti limiti oggettivi: sono scritte pratiche, redatte unicamente a scopi giuridico patrimoniali, non offrono spazio ai sentimenti o a riflessioni personali sugli eventi attestati. La ricostruzione del patrimonio simbolico o dei paradigmi culturali che definivano gli habitus esistenziali delle donne nelle società di antico regime rappresenta una sfida per la ricerca antropologica scientifica perché necessariamente deve poggiare su fonti di altra natura, di difficile reperimento. Benemerita dunque l'attività di raccolta e salvaguardia di testimonianze, narrative, epistolari, orali, avviata dall'Associazione per la memoria e la scrittura delle donne, capaci maggiormente di restituire aspetti dell'universo intellettuale ed emozionale femminile.

FRANCESCA KLEIN

GIORGIO SIMONCINI, *La grandezza delle capitali nel dibattito dei riformatori illuministi. Napoli, Parigi, Londra*, Firenze, Olschki, 2021, pp. 150. – Il volume ripercorre aspetti rilevanti del dibattito settecentesco sulla natura, le funzioni e il significato economico e demografico delle maggiori capitali europee, riflesso dei molti problemi strutturali dell'Antico Regime: dall'espansione urbana a tratti incontrollata al difficile rapporto con le province, dall'approvvigionamento alimentare all'organizzazione commerciale e viaria, dalla sanità alla sicurezza, sino alla concentrazione spesso ingombrante delle istituzioni amministrative e giudiziarie. La via prescelta è quella di una rassegna ordinata e prevalentemente

descrittiva di autori e testi, che vengono presentati, riassunti con dovizia di citazioni, brevemente commentati lungo l'arco del secolo. Le testimonianze sono accompagnate da succinti profili sulle attività politiche e di governo. Non favorisce la lettura la disposizione tematica della materia, divisa in tre parti (*Della grandezza di Napoli*, pp. 1-83, *Della grandezza di Parigi*, pp. 87-117, *Della grandezza di Londra*, pp. 119-139), che rende arduo ricostruire organicità e sviluppo del pensiero dei protagonisti: tutti, peraltro, ben noti alla critica. L'indagine si concentra in prevalenza su Napoli. La capitale del Viceregno austriaco, poi della monarchia borbonica, conosce una espansione disordinata e massiccia soprattutto dalla metà secolo, che la porta a superare i 400.000 abitanti a fine periodo (a tale data Londra supera il milione di residenti, Parigi si attesta sui 600.000). Alla discussione su mali e vantaggi della metropoli partecipano personalità di primo piano del movimento riformatore, da Paolo Mattia Doria ad Antonio Genovesi e ai suoi allievi, in primis G. Filangieri e G.M. Galanti, entrambi latori di proposte radicali per «distuggere il sistema feudale» (p. 68), ai repubblicani di fine secolo, Nicola Fiorentino e Vincenzo Russo: per il quale l'esistenza stessa della grande capitale risulta incompatibile con la democrazia e lascia spazio a un progetto di distruzione dell'Antico Regime e di utopistica 'régénération'. Prospettive mercantilistiche e tendenza liberalizzatrici si alternano in un percorso ricco di voci. Ma molti problemi sono già enunciati da Doria (*Relazione sullo stato politico, economico e civile del Regno di Napoli, 1709-1710*, e *Del commercio del Regno di Napoli, 1739-1740*), non ostile alla crescita urbana, ma attento a condannarne la sovrappopolazione, legata ai privilegi annonari ereditati dagli Spagnoli, il pauperismo diffuso e la disoccupazione, l'eccesso di attività professionali connesse alla pleora di tribunali, in un quadro che impone la necessità di un decentramento di funzioni pubbliche e manifatture tale da consentire il ripopolamento delle province. Temi destinati a riaffiorare lungo il secolo, anche in quanti, come A. Genovesi o F. Galiani, confidano in un possibile riequilibrio tra capitale e territorio grazie a fattori di autoregolazione legati al mercato. Dopo la metà del Settecento le critiche alla preponderanza della capitale prevalgono: per Gaetano Filangieri le metropoli sono «sepolcri sontuosi» (p. 24), dove la concentrazione delle ricchezze previene la circolazione del capitale, ostacola le potenzialità dei territori, investe il tema della rilegittimazione produttiva, pubblica, culturale della nobiltà. Valutazioni debitorie in parte della Fisiocrazia, di cui l'illuminista appare come il «primo e maggiore interprete in ambito napoletano» (p. 59), ma che spostano l'analisi verso le campagne: prive di una rete viaria adeguata e non convergente su Napoli, depauperate dalla rendita parassitaria e dall'usura, condannate ad una cronica carenza di risorse, che vota al fallimento ogni tentativo di costituzione di una media e piccola proprietà libera e produttiva. Sono aspetti presenti ai riformatori, che suggeriscono (G. Palmieri, G.B. Jannucci) la formazione di una rete di istituti di credito locali per il sostegno all'attività agricola. La situazione si fa drammatica con la crisi economica del 1759-1766, segnata dalla terribile carestia che avvia la fase finale del regime. Ma forte resta sempre la consapevolezza dei ritardi del Regno rispetto ai grandi Stati dell'Occidente (Francia, Inghilterra, Impero) e la percezione della dura miseria delle popolazioni (la «tanta copia di pezzenti» lamentata da Genovesi, p. 16).

Altrettanto articolato è il dibattito francese. Le denunce dell'ipertrofia di Parigi risuonano già nell'opposizione al centralismo e alla politica fiscale Colbertista (Boisguillebert, Vauban), incontrano voci favorevoli al ruolo economico e culturale della capitale (C.I. de Saint-Pierre), giungono, in un clima ormai rivoluzionario, a Condorcet, che considera il governo democratico, egualitario e tollerante, favorevole allo sviluppo delle capitali, danneggiate invece dall'«esprit de conquête», proprio degli ordinamenti dispotici. In questo contesto, la Fisiocrazia è rappresentata dal Marchese di Mirabeau, che giudica «le gonflement de la capitale» (p. 99) deleterio per tutto il Regno, antitetico al rifiorire dell'agricoltura e al libero gioco degli scambi. Una svolta nella percezione della metropoli si deve, però, a Voltaire, che nel 1749 contrasta l'immagine della capitale barocca, dedita alla magnificenza e alla gloria del sovrano, con il disegno di una realtà urbana ristrutturata e utile al servizio degli abitanti (p. 96). La grande città quale sentina di vizi e sede di un 'monde' ipocrita e crudele è poi al cuore della denuncia di Rousseau. Nel grande discorso sulla diseguaglianza fra gli uomini (1754) e nell'*Emile* (1762) la città è diametralmente opposta alla felicità naturale e alla libertà dei soggetti, secondo concetti e linguaggi destinati a rapida diffusione europea. I problemi dell'urbanizzazione (sovraffollamento, inquinamento, mendicizia) sono comunque presenti a progettisti e architetti che auspicano o promuovono nuove forme di insediamento o interventi di razionalizzazione del tessuto cittadino. Il volume ricorda, in particolare, J.G. Soufflot e C.N. Ledoux, nonché, per Napoli, la carta topografica della città proposta a metà secolo da G. Carafa, duca di Noia, e realizzata nel 1775. Sullo sfondo un tema che spesso riemerge, e che avrebbe meritato qualche considerazione in più nel libro: quello della *police* parigina discussa da Nicolas De La Mare (pp. 91-92), presto divenuta un modello continentale: dove la repressione del crimine è solo un aspetto di un più generale progetto di ordinamento della società, che va dall'igiene all'assistenza, dal controllo di mercati e corporazioni alle prigioni, dalla disciplina dagli alberghi all'illuminazione.

L'assenza della *police* a Londra consente la critica della caotica realtà locale da parte dell'Abate J.B. Le Blanc, che vi scorge negli anni Trenta la quintessenza della licenza e del vizio, afflitta dallo *smog* e non riscattata dal decoro di vie e palazzi. Sotto accusa è, invero, la *liberté* degli abitanti, poco solleciti della cura degli spazi pubblici: ma quella stessa libertà saprà accendere, più tardi, l'entusiasmo del giovane Alessandro Verri, in visita nella capitale inglese. L'espansione di Londra era nata con l'immigrazione e la ricostruzione seguite al Grande Incendio del 1666 e aveva trovato un apologeta in uno dei padri dell'«aritmetica politica», William Petty. Sottoposta a meccanismi di autoregolamentazione nell'interscambio con le province, non priva di problemi – in primo luogo la peste, conosciuta a cadenze regolari – la metropoli resta per lui un formidabile veicolo di incivilimento, cuore pulsante della finanza e dei traffici oceanici, polo di attrazione delle attività manifatturiere, commerciali e artigianali affidate a una ipotesi di divisione del lavoro, che anticipa per taluni versi Adam Smith. Eccezionalità e peculiarità di Londra ritornano comunque spesso nella discussione degli economisti, tanto più agli albori della Rivoluzione industriale, come suggerisce la riflessione di R. Cantillon, riassunta in questo volume. Al quale

nuocciono le troppe sviste nelle citazioni dai testi in lingua, l'attribuzione alle *Georgiche* di un verso delle *Metamorfosi* di Ovidio (p. 18), l'assegnazione a Filangieri di un inesistente ruolo di insegnamento universitario, presso il quale si sarebbero laureati Giuseppe Maria Galanti (1765) e Melchiorre Delfico (pp. 29, 31).

RENATO PASTA

Storia degli italoamericani, a cura di William J. Connell e Stanislao G. Pugliese, edizione italiana a cura di Maddalena Tirabassi, Firenze, Le Monnier, 2019, pp. 886. – Edizione italiana del volume *The Routledge History of Italian Americans*, edito da Routledge nel 2018, *Storia degli italoamericani* è una raccolta di saggi di studiosi e critici, italiani e statunitensi, che affrontano temi legati all'esperienza italoamericana in un arco temporale estremamente vasto: dal 1492 – l'anno della scoperta dell'America, che Connell individua come il momento di origine della storia italoamericana – fino al XXI secolo, passando per la grande emigrazione di fine Ottocento e le due guerre mondiali. Una grande ricostruzione storica, quindi, funzionale alla realizzazione di un testo che, unendo le ricerche italiane e statunitensi, vuole offrire al lettore una panoramica dell'intera esperienza vissuta dagli italiani in America, scongiurando il rischio di offrire una versione soltanto parziale della storia.

Il volume è diviso in quattro parti secondo un ordine cronologico. La sezione iniziale, dedicata a *I primi arrivi*, vede i contributi di William J. Connell, Edoardo Tortarolo, John Paul Russo, Don H. Doyle e Dennis Looney che trattano dei contatti fra gli italiani e gli americani, e mostrano, attraverso l'analisi di alcune gazzette e opere significative, l'interesse e la conoscenza reciproca fra le culture. Conclude questa sezione un saggio fotografico che rappresenta visivamente episodi del vissuto degli italiani in America, raggruppati per temi-chiave: la famiglia, la scuola, i bambini, la fede, il razzismo, la politica, il lavoro, la malavita, il servizio militare, il lutto.

La seconda parte del volume è intitolata *La grande emigrazione e la nascita delle little Italy*. Vi si trovano due contributi di Maddalena Tirabassi – uno dedicato alla Grande migrazione italiana di fine Ottocento e l'altro alle ricerche sulle *little Italy* condotte da Amy Allemand Bernardy –, i saggi di Peter Carravetta e quello di Peter G. Vellon sull'aspetto identitario degli italiani in America – interessante, a questo proposito, anche il contributo di Michael Topp sull'emblematico caso Sacco e Vanzetti –, il testo di Maria Susanna Garroni sulle caratteristiche delle *little Italy*, e alcuni saggi che hanno per oggetto aspetti fondamentali del bagaglio culturale degli italiani emigranti: la religione (Richard N. Juliani), il cibo (Simone Cinotto), la lingua e la cultura libraria (Nancy C. Carnevale e James J. Periconi), il «made in Italy» (Mark I. Choate). Concludono questa parte i contributi di Francesco Durante, Marcella Bencivenni e Stanislao G. Pugliese che coprono il periodo storico dalla prima alla seconda guerra mondiale, soffermandosi sulla militanza degli italoamericani nel movimento sindacale, sul fascismo e l'antifascismo in America.

La terza sezione, *Divenire americani contestando l'America*, raccoglie i contributi di Dominic Candeloro sull'esperienza degli italoamericani nel secondo conflitto mondiale; quello di Stefano Luconi dedicato al tema dell'attivismo politico, e il saggio di Salvatore J. LaGumina che mette in luce i pregiudizi che ancora a metà del Novecento accompagnavano gli italoamericani. Mary Jo Bona e JoAnne Ruvoli, invece, si concentrano sul tema della famiglia e dei rapporti familiari. Il volume prosegue con i saggi di John Gennari, Giuliana Muscio, Anthony Julian Tamburri e Lawrence Baldassarro che hanno per oggetto la musica, il cinema, la televisione, lo sport; mentre il contributo di Antonio Nicaso è dedicato alla mafia e ai criminali italiani negli Stati Uniti.

L'ultima parte del libro, intitolata *Verso una postetnicità?*, raccoglie contributi che coprono l'arco temporale più recente. Vi si trovano i saggi di Richard Alba, Donald Tricarico e Jerome Kruse che discutono sulla natura dell'assimilazione degli italiani negli Stati Uniti. Vi sono, poi, testi sulla femminilità e la mascolinità italoamericane (Ilaria Serra e Fred Gardaphé), sulla cultura e l'orientamento sessuale (George De Stefano), sulla recente immigrazione italiana negli Stati Uniti (Teresa Fiore) e sulla questione identitaria oggi (Rosemary Serra, Laura E. Ruberto e Joseph Sciorra). La quarta parte si conclude, infine, con una riflessione sullo spazio transnazionale (Robert Viscusi).

Grazie ai contributi di studiosi di diverse discipline, e ai diversi strumenti metodologici messi in campo, questo libro descrive l'esperienza della diaspora italoamericana raccogliendo «una miriade di tessere scintillanti che insieme formano un panorama di perdita e redenzione, speranza e lotta, dimenticanze e ricordi, un coro di voci che intona la canzone degli italiani in America» (p. 793).

VIRGINIA MINNUCCI

ANDREA VENTURA, *Il diciannovismo fascista. Un mito che non passa*, Roma, Viella, 2021, pp. 176. – In questo agile e documentato saggio Andrea Ventura ripercorre gli avvenimenti del 1919 caratterizzati dalle azioni del neonato movimento fascista. La trattazione segue l'ordine cronologico dei fatti. Il primo capitolo è sugli incidenti che ebbero luogo alla Scala, nel mese di gennaio, di cui si resero protagonisti futuristi, arditi e nazionalisti per impedire a Bissolati di parlare. A seguire, i capitoli sono dedicati allo sciopero della industria metallurgica Franchi-Gregorini a Dalmine, avvenuto nello stesso mese di marzo nel quale si svolse la riunione fondante dei Fasci di combattimento a Piazza San Sepolcro a Milano. Seguono due capitoli sulla devastazione della sede dell'«Avanti!» a Milano (aprile), l'assalto alla Camera del Lavoro di Bologna (giugno) e le violenze di Trieste (agosto). Un brevissimo capitolo conclusivo riassume succintamente l'inizio della vicenda fiumana e le elezioni politiche di novembre. L'autore, nel ricostruire gli episodi anche attraverso una documentazione d'archivio, non solo sottolinea come già nel 1919 erano ben presenti nel nascente movimento elementi che caratterizzeranno il fascismo, in primo luogo la violenza, ma si propone di dimostrare come «fu fin dal principio un fenomeno estraneo alla "sinistra"» (p. 8). Nella lunga introduzione, infatti, dopo aver ripercorso la storiografia sul

1919, polemizza con la visione di De Felice e non solo, per il quale i Fasci di combattimento nacquero «indubbiamente su un terreno e con una prospettiva di sinistra» (p. 14) e esplicita l'intento del suo lavoro: «L'immaginario storiografico che questo libro intende contestare è quello che indica la nascita del "vero" fascismo nel 1920-1921, considerando la fase diciannovista come un magna informe, confuso e di sinistra» (p. 28). Nelle righe finali del volume, convinto della dimostrazione data, scrive: «Nel 1919 il fascismo non fu, in conclusione, un movimento progressista, libertario e di sinistra, ma l'embrione di una nuova destra a vocazione totalitaria» (p. 153).

Questo dichiarato scopo pamphlettistico indebolisce l'opera perché porta l'autore a forzare polemicamente le argomentazioni, talvolta in maniera capziosa, per arrivare alla conclusione voluta, finendo per assomigliare ai tentativi di uno studente che, nel dimostrare un teorema geometrico, finisce solo per ripetere tautologicamente l'enunciato di partenza. Quanto nuoccia la polemica al saggio che, peraltro, occorre ripeterlo è documentato e di sicuro interesse, lo si può evincere da semplici annotazioni logiche e sintattiche, senza entrare nel merito della questione, che equivarrebbe a farsi inadeguati e indegni difensori di Renzo De Felice ed Emilio Gentile.

Alcuni esempi di queste forzature: Ventura, riassumendo le interpretazioni del diciannovismo fascista che vuole confutare, mette tutto insieme: saggi ponderosi e seri, documentari televisivi divulgativi, volumi giornalistici e, infine, polemizza pure con un paio di romanzieri. Se può essere significativa la miniserie tv, *Il giovane Mussolini*, perché De Felice ne era il consulente, dedicare spazio ai romanzi di Antonio Pennacchi (p. 21) a supporto dell'idea della pretestuosità del concetto di fascio-comunismo è fuorviante. L'intento di bandire il termine sinistra da ogni fenomeno legato ai fasci di combattimento lo porta a definire fascista della prima ora Alceste De Ambris (p. 91), definizione beninteso non falsa ma che suona un po' stonata. Così come stonato, ma funzionale alla tesi, è negare contatti con la sinistra per gli arrestati di Lodi, dove furono uccisi tre uomini, sorvolando sul fatto che il ventisettenne Leandro Arpinati aveva già militato nelle file socialiste e anarchiche e Asvero Gravelli, appena sedicenne all'epoca, aveva iniziato la sua attività politica fra i sindacalisti rivoluzionari. Altri esempi si potrebbero fare, come le vicende dei sindacalisti di Dalmine, le cui biografie sono «disorientanti» (p. 63), come ammette l'autore stesso. La scelta delle parole è calibrata anch'essa allo scopo di fondo, talvolta in maniera acrobatica. Mirata ad esempio è la quasi totale eliminazione del termine 'rivoluzionario' abbinato al sindacalismo di Corridoni per il quale l'autore utilizza più spesso l'aggettivo nazionale; oppure, altro esempio, è l'uso di «frastagliate» (p. 43) per definire le idee fasciste in polemica con la definizione defelicianiana di «magna informe, confuso e di sinistra». Acrobatico è quando distingue il movimento «coerente con sé stesso» dai singoli militanti che si riposizionano «continuamente [mostrando] identità fluide» (p. 77). È sempre la voglia di polemica che porta l'autore a estremizzare caricaturalmente le tesi che avversa scrivendo: «I primi fascisti furono quindi squadristi a Milano e non romantici rivoluzionari di sinistra interessati a disquisire sui punti programmatici del movimento» (p. 100). Tralasciando le parti e gli scopi pamphlettistici, il saggio è comunque un'interessante narrazione degli

avvenimenti del 1919, compiuta abbinando una ottima ricerca documentaria ad una scrittura brillante e scorrevole.

ALFONSO VENTURINI

Il Mediterraneo come risorsa. Prospettive dall'Italia, a cura di Salvatore Capasso, Gabriella Corona, Walter Palmieri, Bologna, il Mulino, 2020, pp. 532. – Nell'ambito di un percorso di studi in storia ambientale presente da diversi anni nell'ISMed – che ha portato tra le altre cose alla nascita della rivista internazionale *Global Environment. Journal of Transdisciplinary History* edita da Whitehorse Press dal 2008 – Salvatore Capasso, direttore, Gabriella Corona e Walter Palmieri, ricercatori dell'Istituto, curano questa raccolta di saggi declinati interdisciplinariamente, dedicati al Mediterraneo. Gli autori, tutti ricercatori dell'ISMed, affrontano temi urbanistico-legislativi (Ancarola, Battarra, Caruso, Cuturi, Ercolano, Lombardi, Mazzeo, Noviello, Vitolo), ambientali (Corona, Nani, Palmieri, Quagliarotti), storico-archeologici (Bertini, Ciccolella, Colucci, Fusco, Gallo, Montacutelli, Pafumi), politici e storico-economici (Avallone, Capasso, Carli, Lo Presti, Proietti, Salvemini). Esplicitato in introduzione, è rispetto al ruolo di 'risorsa' del Mare Nostrum – toponimo di origine ellenica – che si muove il composito quadro di riflessioni; una 'risorsa' fisica, ambientale, ma anche ideale, indiretta, che si caratterizza come luogo d'incontro, in cui «La possibilità di spostarsi da una sponda all'altra [...] è ricchezza per le società che vi si affacciano» (p. 406). Seguendo questo tracciato, *Il Mediterraneo come risorsa*, ha l'ambizione di collocarsi «[...] nella tradizione avviata da Fernand Braudel che interpreta il Mare Nostrum come crocevia di scambi» con una sensibilità che «[...] non guarda più alle gerarchie convenzionali, bensì al ruolo dei gruppi sociali, ai punti di vista subalterni propri dei *cultural studies*» (p. 13). Si offre così anche un'originale analisi dell'ambivalenza delle risorse, nel contesto di un rinnovato interesse globale verso i temi ecologici e territoriali, e del binomio sfruttamento/opportunità. Ci si richiama a J.W. Moore e al suo *Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria* (Verona, ombre corte, 2017) in cui la crescita economica viene accostata alla fragilità ambientale in quel *vulnus* dell'antropocene o – secondo «una [...] lezione storicamente e socialmente più corretta» – del 'capitalocene': i saggi, nella prima parte, affrontano i temi della pressione antropica sui litorali, in una lettura storico-ambientale particolarmente riuscita in quello curato da Gabriella Corona. La seconda parte, 'Una risorsa da proteggere', è dedicata alla ricostruzione della giurisdizione euromediterranea in tema di salvaguardia ambientale, dalle Aree Marine Protette al patrimonio culturale immateriale con particolare riferimento alle azioni intraprese in merito verso «un processo sostenibile di riappropriazione culturale collettiva» (p. 197). Il terzo e quarto insieme di saggi forniscono rispettivamente una chiave interpretativa per nuovi paradigmi di *blue economy*, e il ritratto di un Mediterraneo dalle sponde vicine, luogo permeato di scambi e migrazioni attraverso i secoli. L'ultima parte del volume si intitola 'Mare e Storia': i vari contributi si prestano a delle letture del Mare Nostrum come il protagonista attorno cui ruotano le vicende umane; leggiamo delle interazioni nelle società antiche della scultura greca (Pafumi), dei portolani italici (Montacutelli), delle

quanto mai attuali politiche sanitarie napoletane nel Seicento (Fusco) e della 'curiosa' storia del Ferdinando I (Ciccolella), il primo battello a vapore che lo solca. In conclusione, il volume è destinato a restare a lungo un punto di riferimento fondamentale per chi voglia occuparsi del Mediterraneo senza seguire lo stretto giro di un'autarchia disciplinare, utile soprattutto nel recepire la proposta di «un metodo di studio [...]: un'analisi di lungo periodo, realizzata attraverso punti di vista disciplinari differenti» (p. 30).

MATTIA IORILLO

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953
Iscrizione al ROC n. 6248**

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI AGOSTO 2022

KURT WEISSEN, <i>Marktstrategien der Kurienbanken. Die Geschäfte der Alberti, Medici und Spinelli in Deutschland (1400-1475)</i> (LORENZ BÖNINGER)	Pag. 594
MARÍA VIU FANDOS, <i>Una gran empresa en el Mediterráneo medieval. La compañía mercantil de Joan Torralba y Juan de Manariello (Barcelona-Zaragoza, 1430-1437)</i> (SERGIO TOGNETTI)	» 597
BRIAN BREGE, <i>Tuscany in the Age of Empire</i> (FRANCESCO GUIDI BRUSCOLI)	» 601
PIERLUIGI ALLOTTI – RAFFAELE LIUCCI, <i>Il «Corriere della Sera». Biografia di un quotidiano</i> (ALFONSO VENTURINI)	» 604
Notizie	» 607
Summaries	» 637

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki
 Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze
 e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501
 Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2022: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

*Subscription rates and services for Institutions are available on
<https://en.olschki.it/> at following page:
<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>*

PRIVATI

Italia € 105,00 (carta e on-line only)

INDIVIDUALS

Foreign € 143,00 (print) • € 105,00 (on-line only)

ISSN 0391-7770